

Renzo Del Carria

Proletari senza rivoluzione

Storia delle classi subalterne italiane
dal 1860 al 1950

I

SAVELLI

Copyright 1976
Savelli spa - 00193 Roma - via Cicerone 44
I edizione 1975
II edizione 1976
Copyright 1966
Edizioni Oriente - Milano
Copertina «Davif»
Illustrazione: Pellizza da Volpedo, *Quarto Stato*



Finito di stampare nel mese di marzo 1977
nella tipografia della Savelli spa

Indice

INTRODUZIONE: Sulla necessità di una storia a rovescio	9
I Insurrezione contadina e lotta di classe in Sicilia durante la campagna garibaldina del 1860	33
II Insurrezione contadina di massa (1860), guerra contadina per bande (1861-63) e banditismo contadino (1863-69) nel meridione continentale	63
III Sette giorni d'insurrezione a Palermo (16-22 settembre 1866) e dodici nel circondario (15-27 settembre 1866)	105
IV Il primo moto contadino unitario: il macinato (1869) - Il moto eretico sociale del monte Amiata (1878) come tentativo di « ideologia » autonoma contadina - Episodi di preistoria operaia (1863-1878)	141
V Il socialismo utopistico degli internazionalisti dall'insurrezione di Romagna (1874) e del Matese (1877) alle lotte degli edili (1887-1891)	171
VI Formarsi del proletariato agricolo nella valle Padana, crisi agricola e moto contadino della « Boje » nel Polesine e nel mantovano-cremonese (1884-85) - Primo tentativo di formazione del partito di classe: il Partito Socialista Rivoluzionario Romagnolo - Debole inizio della rivoluzione industriale attraverso il persistere della manifattura e lento formarsi della classe operaia nel Nord Italia - Il partito operaio espressione di un mondo operaio-contadino in corso di differenziazione (1882-1889)	199

« Tutti i problemi della classe operaia oggi si riducono a uno solo: quello della conquista del potere. Se non è capace di risolvere questo primo e unico problema la classe operaia si avvia a uno stato di miseria e di schiavitù ».

(Manchette de « L'Ordine nuovo » - Torino A. 1^o, n. 90 del 31-3-1921).

« Occorre che il popolo sappia come e per colpa di chi ancora una volta venne condotto alla sconfitta; esso può ascoltare questo racconto, essere paziente davanti alla verità, poichè esso è eterno ».

(Dalla « Prefazione » alla « Storia della Comune » di Hippolite Prosper Olivier Lissagaray).

« ... tra questi fenomeni spontanei e la coscienza sviluppata della rivoluzione proletaria manca in Italia un anello di congiunzione che è appunto la cultura socialista ».

(Lettera del 30-3-1891 di Antonio Labriola a Federigo Engels).

INTRODUZIONE

SULLA NECESSITA' DI UNA STORIA « A ROVESCIO »

La lotta delle masse subalterne negli ultimi cento anni e lo sviluppo del capitalismo in Italia hanno mutato il tenore di vita e il modo di pensare delle masse lavoratrici. Ben lontano è ormai il tempo nel quale una tassa sulla macinazione o un aumento del prezzo del pane provocavano una rivolta dell'intera nazione e minacciavano le fondamenta stesse dello Stato. Da allora le classi subalterne hanno compiuto passi giganteschi sia nel miglioramento delle loro condizioni economiche, sia nella conquista dei loro diritti politici (elettorato attivo e passivo, diritto di associazione ecc.). Soprattutto il progresso tecnico e le lotte delle masse sul piano politico-sindacale hanno trasformato il tenore di vita delle classi popolari, che oggi è enormemente superiore a cento anni fa. In una società di avanzato capitalismo e di iniziale automazione i manufatti « essenziali » sono sempre di minor costo e di più facile reperimento, mentre sempre più rara, anche in isole sottosviluppate, diviene l'ipotesi di popolazioni intere in preda alla fame (si parla naturalmente del nostro paese, ché nel resto del mondo tre quinti della popolazione è ancora soggetta alla carestia e alla fame).

Dal 1950 al 1960 il capitalismo italiano ha subito una svolta, facendo entrare la nazione nel novero dei paesi altamente industrializzati, elevando il livello di vita dei lavoratori con un tasso di aumento in dieci anni uguale a quello dei precedenti ottanta anni, creando i primi tentativi di una « programmazione » economica. Il capitalismo italiano ha cessato di essere « straccione » per elevarsi al livello e alle strutture dei suoi confratelli anglo-americani (salvo ancora numerose isole sottosviluppate).

Eppure malgrado tale enorme aumento di ricchezza e di benessere, anche in conseguenza di un periodo di congiuntura economica

favorevole, i problemi di fondo della nostra società, come problemi di struttura politico-economico-sociale, non sono stati risolti dallo Stato dei monopoli italiani e la vita della nazione è rimasta contraddistinta da gravi scompensi economici e da gravi stagnazioni sociali.

La classe operaia e i suoi alleati non sono divenuti egemoni, ma sono rimasti classi subalterne. Il problema operaio, nonostante l'aumento delle paghe e il rafforzamento corporativo dei suoi organi rappresentativi, è rimasto immutato nei suoi rapporti essenziali: nelle fabbriche vige oggi come cento anni fa l'alienazione del proletariato dell'industria. Anzi oggi l'alienazione, grazie proprio al tentativo di inserire ideologicamente ed economicamente le masse operaie a mezzo dei sindacati nel sistema dei monopoli, è ancora più perfezionata e totale di quanto non lo fosse nel secolo scorso all'epoca dell'inizio dell'industrializzazione. Oggi, come allora e più di allora, è lontano per il lavoratore dell'industria la conquista della « democrazia » operaia, come problema del potere. L'economia capitalista in fase avanzata ha portato alla ribalta il problema degli operai come nuovi produttori che pongono la loro candidatura a classe egemone; ma le strutture politico-giuridiche sono rimaste quelle di un tempo. Su questo nodo fondamentale riposa il dramma dello sviluppo della nostra società. D'altra parte il neo-capitalismo non è riuscito neppure a risolvere il problema della piena occupazione, ma anzi continua a servirsi dell'esercito di riserva (che oscilla tra il milione e i due milioni di disoccupati e sottooccupati) come ricatto per ingabbiare il proletariato utilizzato nella produzione. Del pari tutti gli altri problemi (da quello contadino a quello meridionale) non sono stati risolti insieme e alla luce della soluzione del problema operaio, ma se ne cerca una soluzione in chiave capitalistica o al massimo piccolo-borghese.

Sul piano economico l'elemento di fondo della contraddizione del capitalismo è rimasto inalterato; l'impossessamento del plusvalore da parte dei monopoli sussiste oggi come cento anni fa, anzi più di allora perché la modesta rendita terriera ha lasciato il posto ai profitti giganteschi del capitale monopolistico, oggi enormemente più potente e molto più concentrato di 30-40 anni orsono. Sul piano politico, pur con tutte le conquiste fatte dalle classi lavoratrici, lo Stato è rimasto saldamente nelle mani dei monopoli, nè uno solo dei suoi elementi costitutivi (esercito, polizia, burocrazia, giustizia) è stato distrutto; anzi tali elementi si sono enormemente accresciuti

e rafforzati. Oggi più di ieri la dittatura-egemonia di classe è potente e si è anzi « modernizzata » divenendo più funzionale; essa ha aggiunto agli elementi più diretti della « dittatura » (forze armate, celere, carabinieri) anche numerosi altri elementi culturali-egemoni di « consenso » (alla scuola e alla stampa si sono aggiunte la TV, il cinema, la Sisal ecc.).

Non uno solo degli elementi essenziali della struttura monopolistica è stato distrutto, avendo la classe egemone ben compreso che *essenziale* ai fini della lotta è mantenere il potere (mentre invece le classi subordinate non hanno avuto fino ad oggi chiaro che *essenziale* per loro è distruggere lo Stato nemico e prendere il potere).

Ciononostante lo Stato capitalista, anche se non ha saputo — né in ogni caso lo poteva — modificare la struttura dell'economia italiana, ha cercato di risolvere in via generale il problema della pace sociale. Le grandi paure del '19-'20 e soprattutto del '45-'48 hanno insegnato molto alla classe dirigente e hanno creato nei monopoli, e nel partito della democrazia cristiana che li rappresenta, una sensibilità acutissima e quasi morbosa per i problemi sociali, le loro implicazioni e le loro contraddizioni.

Si può dire addirittura che ogni atto dei governi democristiani, a partire dal 1950 ad oggi, sia stato dettato sempre da un solo imperativo: diminuire anche con i più grandi sacrifici ogni frizione sociale e affievolire la lotta di classe. Da questo angolo visuale si comprende tutta la politica « sociale » della democrazia cristiana, sotto la spinta della paura delle masse operaie e contadine. La classe dirigente borghese ha creato nelle fabbriche la vellutata ma pur feroce dittatura del neo-capitalismo, ha consentito la creazione di aristocrazie operaie, ha favorito e consentito il secondo « mestiere » degli operai dopo l'orario di fabbrica, ha riconosciuto il carattere normativo dei contratti collettivi, cerca di fare dei sindacati degli organismi integrati nel sistema, ha favorito nell'agricoltura la polverizzazione della proprietà senza favorirne l'incremento e la modernizzazione, ha aiutato la fuga dalle campagne senza procurare sempre nuove fonti primarie di lavoro economicamente feconde; e così di seguito per tutti gli aspetti economici-sociali riguardanti le masse lavoratrici italiane. Ci si è preoccupati da parte della classe dirigente di creare dei piccoli borghesi contadini, dei piccoli borghesi cittadini, ancorati al loro piccolo mondo, anche se ciò poteva essere, e molto spesso lo era, anti-economico.

Tale politica, dobbiamo riconoscerlo, è riuscita; oggi gli operai ed i contadini hanno spesso una sola preoccupazione: copiare la borghesia nel suo modo di pensare, di vivere, di comportarsi, e persino di vestirsi o di parlare, senza potere per altro diventare borghesi: ma possedendo l'illusione — il che in politica è lo stesso — di poterlo divenire. E all'operaio, sfruttato nella fabbrica, si è consentito di sentirsi nuovamente uomo, fuori della fabbrica, attraverso la conquista della motoretta, della televisione o del frigorifero. Per chi oggi esamini la situazione delle classi sociali in Italia deve riconoscere come la classe dirigente compia ogni sforzo per evitare una lotta frontale di due classi in aperta rottura, così come era avvenuto per cento anni; ma tenda a che ogni lotta si svolga « nell'ambito del sistema » e quasi sempre con carattere settoriale.

Per i più giovani apparirà difficile, nel riandare agli avvenimenti di questo ultimo secolo, una valutazione su cosa rappresentassero « le classi » cento, cinquanta e anche trenta anni orsono. Allora la classe operaia e i contadini erano veramente un altro mondo rispetto alla classe egemone: diversa la lingua (i dialetti) come espressione di un diverso modo di pensare, diverso il modo di vestire (la blusa e il berretto dell'operaio, l'abito di fustagno del contadino, il vestito del borghese); diverse le abitazioni (i casolari dei contadini e le cinture rosse delle catapecchie nei sobborghi operai rispetto al centro borghese delle città). Oggi tutto ciò è scomparso o in via di scomparire: però più sul terreno sociale (poiché l'operaio e il contadino tendono a sentirsi dei piccoli-borghesi) che non come diretta conseguenza di un mutamento economico (la differenza tra i salari della classe subalterna e i redditi della classe egemone è di poco diminuita in senso relativo in quest'ultimo secolo). Questo è stato il grande successo politico del capitalismo specie di questo ultimo dopoguerra, da cui è derivata una tendenza alla stagnazione di classi. In questo senso il capitalismo è riuscito a vincere, almeno da noi.

Quasi mai i partiti operai sono stati all'altezza di contrastare validamente la politica dei monopoli: essi sono rimasti spesso sul terreno limitato di una difesa degli interessi corporativi di gruppi operai o contadini, o su quello più ampio ma ugualmente economicistico di difesa dei consumi delle masse. Così si è combattuto perché gli operai dell'industria divenissero sempre più aristocrazia operaia, perché i contadini inurbani avessero più case dall'Ina-Casa, perché si elevasse il tenore di vita e ognuno potesse avere il motorino

o la cucina a gas. Tale politica di miglioramenti economici quasi mai è stata legata a prospettive strategiche e talvolta si è lottato con la sola prospettiva che la democrazia progressista divenisse la democrazia del benessere per tutti. Cioè la sinistra operaia ha svolto una politica molto simile a quella della estrema sinistra borghese nel tentativo di « migliorare » il sistema con il risultato obiettivo di puntellare e rafforzare, anche senza volerlo, il capitalismo.

A questo punto sorge la necessità di una domanda. Come i monopoli hanno potuto mantenere la loro struttura essenziale, eliminando però gli elementi di più stridente contraddizione del loro sistema? L'unico fine dei monopoli è stato quello di sopravvivere e comunque di durare. Durante la sua esistenza la borghesia si è volta a volta ammantata di colonialismo o di radicalismo, di socialismo o di nazionalismo, di giolittismo o di fascismo, di riformismo o di antifascismo. È stata liberale o cattolica, protezionista o liberalista, democratica o reazionaria; ha lottato e si è trasformata per sopravvivere, rimanendo però sempre se stessa. Ma in ogni trasformazione il capitalismo ha cercato volta a volta di eliminare gli elementi che in quel momento costituivano le cause di maggiore rottura.

Per quanto gravi possano essere state le contraddizioni del capitalismo la classe dominante ha ritrovato sempre nuovi equilibri e nuovi compromessi (poiché la classe subalterna non è riuscita ad abbattere lo Stato nemico approfittando di queste contraddizioni e prendere il potere) al fine di mantenere la direzione del suo Stato e grazie proprio al possesso del suo Stato: le contraddizioni hanno trovato così un nuovo equilibrio, formando il presupposto di nuove contraddizioni. Ma la bufera passava e lo Stato capitalista rimaneva sempre, senza alcuna eccezione.

Lo vedremo in tutta la nostra storia: la crisi economico-sociale-politica del '98, che dilaniò lo Stato borghese sino alle fondamenta, si ricompose nel giolittismo; quella ancora più grave che minacciò la sopravvivenza dello stato monopolistico nel '19-'20 creò il fascismo; le grandi lotte politico-sociali del 1943-48 portarono De Gasperi e il neo-capitalismo. Sempre il capitalismo ha ritrovato, o meglio riformato su nuove basi, il proprio equilibrio, ricorrendo ora ad una dittatura più feroce, ora ad una che avesse per componente anche il consenso, ora divenendo clericale e cattolico, ora liberale e « galantuomo », ora fascista e razzista; ma sempre mirando solo a salvare,

prolungandola, la propria esistenza. Ogni crisi, per quanto possa aver lacerato il corpo della borghesia-monopolistica, in quanto non è sfociata nella conquista del potere delle classi soggette e nello spezzamento dello stato oppressore, è sfociata sempre in un nuovo stato borghese che ha mantenuto l'essenza di sempre e cioè l'impossessamento capitalistico. Sono mutate però le sue caratteristiche politico-sociali-ideologiche al fine di poter sempre controllare, reprimere, blandire e svirilizzare le classi subordinate, impedendo così un radicale ricambio di classe.

Talvolta può essere stato utile per la borghesia, di fronte alla marea che montava senza chiari obiettivi, favorire un socialismo-borghese: ciò avvenne tra l'86 e il '92 con la creazione del movimento socialista e delle Camere del Lavoro come organizzazioni economiche e politiche nell'ambito della borghesia. Esse tendevano a migliorare ed emancipare le classi subordinate, dopo che queste avevano dimostrato grande carica rivoluzionaria senza ideologia e comunque senza dirigenti organici, ma costituendo una minaccia di trovare la strada autonoma della loro lotta (« la boj », fasci siciliani, Lunigiana, lotte nella padana e nelle fabbriche del nord tra l'80 ed il '98).

In altri casi, di fronte a un movimento borghese-socialista che rischiava di essere scavalcato e superato dalle masse rivoluzionarie come nel '98 e grazie a un breve periodo di ripresa economica, convenne allo stato capitalista rinsaldare e dare nuovo vigore a questo movimento e fargli riacquistare la fiducia delle masse attraverso la soluzione parziale di alcuni desiderata economici-politici. La borghesia con l'inizio del secolo si fece perciò giolittiana, concesse lavori pubblici, irreti cooperative e leghe, lasciò libero giuoco alla lotta di classe, purché esso rimanesse sul terreno economico-politico voluto dalla borghesia. Infatti, quando il movimento popolare si pose fuori di questo ambito, gli eccidi dei lavoratori furono in quegli stessi anni ancor più feroci di quelli effettuati nei periodi reazionari.

Altra volta convenne alla borghesia, schiacciata dalla paura, l'apertorismo, come dal 1921 al 1926 allorché non vi era altra soluzione perché le masse tendevano a scavalcare i dirigenti riformisti e, con chiara intuizione di classe, stavano formando nuovi dirigenti rivoluzionari.

Tal'altra infine, di fronte ad una generale e ormai cosciente lotta delle classi lavoratrici, come avvenne nel '45-50, che si apprestavano a prendere il potere cercando la strada della egemonia senza aver

chiaro il problema della necessaria forza militare-politica, la borghesia fece sua la concezione ideologica cattolica, fu costretta a riconoscere il diritto ai partiti operai di lottare (ed anzi in particolari momenti di loro debolezza ne difese la loro esistenza), pur si capisce continuando la lotta frontale; e cercò di inglobare dirigenti e masse subordinate garantendone la loro esistenza corporativa nell'ambito della democrazia parlamentare borghese. Queste le facce che il capitalismo, divenuto poi nel corso della sua storia monopolistico, ha a volta a volta assunto, talvolta anche mutando marginalmente le sue caratteristiche economiche¹.

Né si pensi a un furbo stratagemma studiato a tavolino: la cosa è molto più grave. Per i monopoli, dicevamo, si tratta dell'esistenza contro e malgrado la classe nemica, che mira a distruggerli; si tratta cioè di sopravvivere. Per cui qualunque trasformazione marginale, anche se importante, della propria ideologia, qualunque nuova marginale strutturazione economica, qualunque nuova formula politica, non solo è consentita, ma è ricercata, sperimentata, attuata, solo che serva a salvare anche per un anno, anche per un giorno, gli elementi essenziali della propria vita e della propria esistenza. In tal modo il capitalismo è rimasto in Italia nei suoi elementi essenziali; sono mutati però molti altri elementi marginali del sistema e con questi si è modificata la società circostante e questa a sua volta li ha condizionati in un rapporto dialettico. I monopoli cioè hanno condizionato nella lotta per la loro sopravvivenza le contraddizioni della società capitalistica e da questa ne sono stati influenzati e hanno trovato elementi per continuare a sopravvivere.

Per cui si è assistito al fenomeno, ormai storico, che le classi subordinate (attraverso le loro lotte, le loro organizzazioni, i propri dirigenti, la propria cultura e ideologia) non riuscendo a porsi in posizione di rottura rivoluzionaria con lo Stato borghese, con queste

¹ La stessa via delle nazionalizzazioni è scelta dal capitalismo in momenti di crisi come ausilio al sistema: la statizzazione delle ferrovie nel decennio giolittiano fu voluta per militarizzare la forte avanguardia operaia che era data allora dai ferrovieri; la costituzione dell'IRI durante il fascismo fu richiesta come convalescenziario della parte più compromessa dei monopoli dopo la grande crisi del '29; la creazione dell'ENI nel secondo dopoguerra nacque per dare nuova forza competitiva ai monopoli divenuti oligopolistici; la nazionalizzazione della elettricità è servita a favorire l'approvvigionamento delle fonti di energia dei monopoli e a consentire, mediante l'indennizzo, ai trust elettrici più vantaggiosi investimenti in altri campi.

loro lotte, attraverso le loro organizzazioni e con loro cultura e ideologia, hanno portato elementi preziosi alla sopravvivenza della borghesia. Le masse con le loro lotte massicce, ma non decisive, si sono inserite cioè nell'ambito dello stato borghese aiutandolo, loro malgrado, a sopravvivere.

Valgono pochi esempi; gli altri emergeranno in ogni pagina del nostro libro. Quando le leghe di resistenza sorsero in Italia esse avevano un carattere di rottura nei confronti dello stato; man mano però che si andarono organizzando come sindacati rivendicanti solo miglioramenti economici nell'ambito del sistema, senza porsi il problema della presa del potere, divennero un elemento prezioso della società borghese, così come allora andava configurandosi: servirono ad organizzare i lavoratori con l'obiettivo dei soli miglioramenti economici, limitando la loro coscienza di classe rivoluzionaria; crearono un equilibrio nel mercato borghese e furono barometri dell'umore delle classi soggette fornendo indicazioni preziose alla classe dirigente. Le grandi conquiste delle leghe dei lavoratori divennero così, loro malgrado, un anello essenziale della catena dell'organizzazione monopolistica.

Ancora: le cooperative sorsero come nuova forma associativa della futura società socialista, e così furono sinché si conservarono rivoluzionarie, cioè sino a quando servirono a romperla con lo Stato borghese per divenire nuove cellule della futura società. Perduto il loro mordente rivoluzionario, divennero emissari economici locali dello stato borghese (il quale se ne serviva per inquadrare la lotta di classe dei lavoratori), mirando a creare delle aristocrazie operaie-contadine, col concedere qualche minuzzolo più grosso caduto dalla torta capitalista, dividendo le classi subordinate e legandole e ricattandole attraverso la concessione di lavori pubblici.

Ma gli episodi più clamorosi e probanti ci vengono dalla stessa storia dei partiti delle classi subordinate. Il partito socialista dei lavoratori italiani, che sorge nell'ultimo decennio del secolo attraverso il confluire della componente umanitaria e positivista della cultura borghese di sinistra con le organizzazioni di lotta rivoluzionarie formate e create dagli operai del triangolo industriale e dai contadini-braccianti della pianura padana, divenne in brevissimo tempo, nell'evolversi delle lotte e delle rivendicazioni nell'ambito dello Stato borghese, un partito social-democratico di sinistra-borghese, fedele

alleato del giolittismo che venti anni dopo consegnerà le classi subordinate, battute senza combattimento, in mano al fascismo.

La corrente anarchico-sindacalista, sorta come reazione al tradimento social-democratico all'inizio del secolo, che pure aveva in sé tanti validi elementi rivoluzionari, anche se settari, di autonomia e di rottura dello Stato nemico, si inserirà un decennio dopo nella sua impotenza e nel suo nullismo nella dialettica dello Stato borghese e fornirà, con molta parte del suo stato maggiore, gli uomini di ricambio alla morente borghesia-liberale per formare lo stato borghese-terrorista dei fasci, che potenziò i monopoli e ne allargò l'alleanza alla piccola borghesia.

Un discorso a parte va fatto per il partito comunista che sorse come il più maturo tentativo politico-militare-culturale delle classi subordinate in rottura con la social-democrazia, che «vide» il problema strutturale della società italiana e analizzò gli «anelli» di rottura dello stato borghese, che diresse in molte località con i consigli di fabbrica i nuclei embrionali economico-politici del futuro Stato, che lottò a viso aperto per due decenni contro il fascismo, e lo vinse. Quando però, venti anni dopo, questo grande partito si inserirà nello stato borghese con l'obiettivo di utilizzare le strutture esistenti per affermare l'egemonia della classe di cui era rappresentante, lo Stato dei monopoli, tenderà, in gran parte con esito positivo, di inserirlo nel neo-capitalismo italiano utilizzandolo come mediatore con le masse e cercherà addirittura di formare, in una non troppo lontana prospettiva, una alternativa di classe dirigente di ricambio nell'ambito dello stato borghese, attraverso la penetrazione nel partito di classe del revisionismo, prezioso veicolo ideologico della borghesia.

Quale sia oggi la strada politica che il movimento operaio deve percorrere è cosa che esula dal nostro studio. Indubbiamente la grande crisi mondiale del '29, che costrinse i monopoli, attraverso il roosveltismo e il keynesismo, a «programmare» i propri contrasti più stridenti, ha nelle nazioni a capitalismo avanzato reso più difficili le prospettive al movimento operaio, logorato in una lotta di posizione nella quale il salto qualitativo diviene un momento sempre più difficilmente individuabile. Però da questo a teorizzare la possibilità di una via parlamentare al socialismo vuol dire revisionare e quindi abbandonare il marxismo, in maniera tanto più gratuita

in quanto non esiste nessun esempio in nessun paese capitalista del mondo di via pacifica².

Certo si è che da un punto di vista storico in Italia il capitalismo ha denunciato le sue insufficienze come classe al suo tramonto; ma è rimasto, attraverso accorgimenti e mutamenti, ancora al potere. La classe operaia ha posto in maniera decisa la propria candidatura a classe egemone; ma non ha saputo risolvere in maniera definitiva e radicale il problema del potere. Questo apre una prospettiva di stagnazione di classi. Lo stesso Marx, interrogato circa l'ipotesi che in uno o più paesi la classe operaia non fosse riuscita a prendere per via rivoluzionaria il potere, aveva previsto quanto sta accadendo nell'Europa occidentale oggi e aveva risposto che si avrebbe avuto una profonda crisi di civiltà, non avendo più la classe capitalista, costretta a dibattersi in continue contraddizioni, la funzionalità di classe dominante; d'altra parte la classe subordinata, pur avendo in sé elementi di funzionalità, non sapendo far sviluppare il nuovo che possiede « in nuce » in maniera decisa e sino alle estreme conseguenze, non avrebbe saputo condurre a fondo la distruzione dello stato nemico. Le classi nel loro equilibrio avrebbero creato una stagnazione e quindi una crisi di civiltà e la storia si sarebbe rivolta altrove.

Del resto già da molti decenni l'ago della civiltà si sta spostando fuori dell'Europa occidentale. Il momento creativo della rivoluzione è oggi altrove: grandi masse subalterne sono in movimento in Asia, in Africa e nel Sud America che hanno ereditato la teoria rivoluzionaria del marxismo-leninismo.

Da noi il capitalismo, nel tentativo di sopravvivere, dovrà « pianificarsi » e divenire « socialista », abdicando ad una parte di sé stesso, così come cento anni fa in molti paesi la monarchia divina divenne « costituzionale ». E la classe operaia andrà anche forse al potere, inserita nel vecchio stato borghese, con un'altra fallita rivoluzione, con un'altra « rivoluzione passiva », con una economia più o meno programmata accanto ai residui dei monopoli, così come un secolo fa (nell'indagine di Gramsci e di Gobetti) la debole borghesia italiana

² L'esperienza storica ad oggi circa la formazione di paesi socialisti nega tale possibilità. Fallimentari sono stati i tentativi compiuti: Inghilterra laburista, Francia e Italia nell'immediato dopoguerra con l'andata al potere di partiti operai in governi di coalizione, Kerala e San Martino. Al contrario tutti i paesi socialisti esistenti sono sorti attraverso una via nazionale rivoluzionaria: Cina, URSS, Vietnam, Cuba, Bulgaria, Albania, ecc.

si inserì e si alleò con i residui del feudalesimo; e i nostri figli saranno cittadini di uno Stato che si chiamerà socialista ma che avrà ereditato, non sapendo sbarazzarsene, una burocrazia, una polizia e una magistratura dello stato nemico.

La storia del mondo naturalmente sarà intanto andata avanti e si sarà sviluppata altrove, lontano dal nostro paese. In questo senso un ripensamento storico può veramente essere utile per dare una valutazione di fondo del mancato radicale rinnovamento e progresso dell'intera società italiana che ha respinto il contributo decisivo delle classi subordinate come classi nuove che in maniera autonoma avrebbero potuto dare il necessario ricambio e rinnovare con la loro concezione economica-politica-sociale e di costume l'economia, la politica, la società e il costume dell'intera nazione.

Gli operai e i contadini, divenendo dei piccoli borghesi dimentichi della loro civiltà e del loro patrimonio culturale, stanno fornendo un ricambio alla classe dirigente come singoli elementi nell'ambito sociale preesistente; ma nella vita dell'Italia non è entrato in maniera autonoma e creativa tutto il patrimonio della civiltà operaia e della civiltà contadina con il loro bagaglio di forza di sacrificio, di forza di resistenza, con la loro concezione di vita associata e con la loro immediatezza e spontaneità umana. Sono rimasti nella nostra società i difetti di una borghesia non più funzionale (che pure doveva lasciare in eredità quella parte positiva del suo enorme passato bagaglio culturale) con il suo individualismo prima eroico ed oggi egoista e fuori di ogni rapporto sociale, con la sua spregiudicatezza, prima energica e giovanile ed oggi rotta ad ogni compromesso ed a ogni immoralità. La stagnazione sociale sta facendo dell'Italia un paese di piccoli borghesi e cioè di borghesia deteriore.

Perché in Italia la rivoluzione proletaria è mancata? Qual'è stato l'errore fondamentale della classe operaia italiana durante la sua storia? La risposta ci sembra semplice: il *problema del potere*. Infatti ogni lotta delle masse subalterne, ogni azione di propaganda e di organizzazione, doveva tendere a rompere qualche anello essenziale dello stato borghese. Tale azione rivoluzionaria non doveva però essere soggettivamente tale, ché per svolgersi nell'ambito sociale-economico-politico della società monopolistica era destinata a svirilizzare le masse, a far cambiare significato alle parole, a modificare temperamento e condizione sociale dei dirigenti, lasciando l'illusione

nelle masse di un « sole dell'avvenire » o di una male interpretata « democrazia progressiva » che marcia verso il socialismo.

Tale azione rivoluzionaria contro lo stato borghese doveva essere oggettivamente tale; cioè anche il più piccolo e insignificante atto politico delle classi subordinate per essere « autonomo » doveva tendere obiettivamente a scardinare un qualche cosa, anche se minuscolo, che fosse però essenziale e fondamentale per la società monopolistica e mirasse sempre come obiettivo tattico (in funzione di quello strategico) alla distruzione dello stato nemico. Per cui era più utile alla conquista del potere un piccolo atto rivoluzionario di un grande atto politico nell'ambito dello stato nemico. Pur essendo un esempio limite ci sembra significativo: sarebbe stato più importante — poniamo — uno sciopero politico, fuori degli schemi economicistici consentiti, in una piccola fabbrica di 50 persone (sciopero che avrebbe formato e maturato la coscienza di lotta contro i monopoli) o l'occupazione di un pezzo di terra in uno sperduto borgo da parte di cento contadini (che acquistavano così coscienza della propria forza e volontà di romperla, spezzando i rapporti economici preesistenti) che non l'andata al potere in un governo di coalizione del partito della classe operaia attraverso due o tre ministri, senza che questi fossero riusciti a far varare una sola legge eversiva dell'ordinamento esistente in uno dei suoi punti essenziali-costitutivi. Del resto o l'andata al governo borghese di elementi di partiti operai è una conseguenza delle lotte imposte dalla massa, e allora anche questo è uno degli elementi di rottura dello stato nemico, oppure è un fatto consentito dal nemico di classe, e allora significa che i ministri operai, rimanendo tali di nome, sono divenuti preziosi alleati della borghesia in una situazione di crisi.

Nell'illuminare la mancanza di chiarezza su tale punto centrale ha pieno valore il pensiero di Gramsci, secondo il quale la storia dell'Italia moderna è la storia della classe borghese italiana, e non solo nel senso che è storia della classe dominante, ma addirittura che anche la storia del movimento operaio non è in fondo che storia della sinistra borghese. Del resto per centrare se un elemento contro il quale le classi subalterne si battono è essenziale o marginale nell'organizzazione dello Stato monopolistico basta vedere quale è in quel caso la reazione del capitalismo. Questo infatti ha una coscienza di classe molto più acuta, per motivi di sopravvivenza, delle classi lavoratrici (che spesso non hanno raggiunto una perfetta coscienza

di loro) e reagisce in maniera determinante e decisa, senza la minima concessione o esitazione, quando lo si tende a spodestare su elementi essenziali; mentre concede moltissimo, ove non possa farne a meno, su tutti gli altri elementi non essenziali per la propria esistenza. Non a caso gli industriali e gli agrari, sotto la spinta della marea popolare del '19-'20, concessero — sia pure provvisoriamente — tutti i miglioramenti economici richiesti, anche se alcuni quasi annullavano il loro reddito; ma mai, neppure nei momenti più acuti della crisi, cedettero sui punti essenziali: non cedettero sulla gestione operaia delle fabbriche nel triangolo industriale, né sulla gestione contadina nel Soresinese, niente importando a loro se le masse erano guidate da rossi o da bianchi, da cattolici o da atei. Qui era il punto fermo dei loro privilegi e della loro struttura di classe; qui non fecero più un passo indietro. Ed era invece su questo punto che avrebbe dovuto svolgersi l'attacco a fondo e la battaglia decisiva delle classi subordinate in rivoluzione; e non altrove, come invece avvenne.

Perché questo vuol dire rivoluzione: modifica delle strutture economiche-sociali-giuridiche fondamentali, che avviene solo quando la grande massa degli sfruttati acquista coscienza dello sfruttamento, si sente più forte della classe sfruttatrice e frantuma lo stato di questa, sostituendo dal basso nuove forme organizzative economico-sociali.

Per indagare perciò il perché la rivoluzione sia stata sconfitta in Italia occorre esaminare criticamente la storia contemporanea italiana « a rovescio » partendo nell'indagine dal *punto di vista organico delle classi subalterne*. Occorre cioè esaminare quegli avvenimenti con gli occhi degli operai, dei contadini e dei loro alleati: occorre esaminare come da loro furono vissuti, come da loro furono visti, e quale fu lo spirito e la volontà di lotta che li animò. L'esigenza di tale indirizzo ci è data dall'assenza in linea generale (almeno sino al 1921) di un legame organico tra lotta rivoluzionaria delle masse subalterne e gruppi di intellettuali necessariamente di provenienza borghese che, dopo aver rotto con la classe di origine, fossero divenuti dirigenti organici delle masse.

Tale vuoto spiega la mancanza di prospettive nelle lotte operaie, il loro nullismo e la loro insufficienza; spiega l'esistenza di masse subalterne sempre ondegianti tra il paternalismo borghese economicistico e la sommosa piena di carica rivoluzionaria, ma priva di obiettivi politici strategici. In questo senso tutte le rivolte devono considerarsi « spontanee »: esse cioè non furono dirette da gruppi

politici organizzati, né seppero esprimere dirigenti organici, pur avendo in loro forza e volontà rivoluzionaria. Dall'altra parte i cosiddetti partiti operai nei momenti di rottura mostrarono apertamente la loro natura borghese, abbandonando a se stessa la lotta, senza volerla prima, e senza dirigerla dopo; o, se tentarono una qualche direzione della lotta, lo fecero nel tentativo, spesso riuscito, di frenare le masse.

Nel ripensare criticamente al problema della classe operaia che non ha preso il potere, tra questi due elementi ugualmente negativi della storia delle classi subalterne (masse rivoluzionarie senza dirigenti e dirigenti borghesi ritenuti a torto popolari), quale di questi due elementi occorre storicamente scegliere come elemento che avesse « in nuce » la possibilità di svilupparsi? Su quale di questi due elementi occorre indirizzare la nostra indagine ed è utile « per il bene della classe operaia » il farlo?

Pensiamo nettamente che debba rivedersi la storia delle masse subalterne nei momenti delle loro lotte rivoluzionarie. In primo luogo perché « storia delle idee », che pur sono utili, ve ne sono già in Italia, così come vi sono numerosissime storie dei dirigenti « popolari » borghesi. Inoltre perché il rifare la storia del « socialismo » finisce in fondo per divenire, anche se fatta da uno studioso della sinistra operaia, storia borghese o meglio delle classi subalterne quali appendici corporative dello stato borghese.

Volendo ripensare invece una storia delle masse popolari ci sembra che non si possa che fotografarle nei loro unici momenti di autonomia di classe e cioè quando le masse espressero volontà di rottura e lotta rivoluzionaria. Né basta: occorre esaminare tale lotta solo ed esclusivamente con i loro occhi e cioè dal punto di vista delle classi subalterne (loro modo di pensare, loro obiettivi, loro strategia e tattica, loro forza politico-militare, ecc.). Infatti il ripensare ai momenti rivoluzionari della storia del proletariato italiano da un punto di vista « obiettivo » (avendo sempre vinto la borghesia ed essendo rimaste le classi subalterne classi senza storia) è ancora scrivere storia borghese.

Insieme a questo primo fondamentale elemento (rivalutazione dei movimenti rivoluzionari delle masse subalterne come loro *unico* momento creativo) dobbiamo riesaminare anche tutta la formazione, la ideologia e l'operare degli intellettuali che si dissero, e crederono, di essere dirigenti popolari. L'esame della mancata saldatura tra costoro e le masse, nei momenti di lotta rivoluzionaria, spiegherà il per-

ché le classi subalterne, che si posero, nei momenti di maggiore maturità, il problema del potere, non seppero però risolverlo. Cioè la ragione prima della sconfitta del mondo subalterno, della « mancata rivoluzione » in Italia, è da iscriverne proprio, come diceva Antonio Labriola, nella mancanza « dell'anello di congiunzione » tra momenti rivoluzionari e coscienza della rivoluzione proletaria che non poteva essere altro che il portato di intellettuali rivoluzionari che sposassero la cultura socialista. Sposassero, abbiamo detto, e non amareggiassero o al massimo si fidanzassero anche con seri propositi (poi naufragati), per condividere con il movimento rivoluzionario successi e sconfitte, avanzate e ripiegamenti con un inserimento *organico* in quel movimento. La mancanza degli intellettuali rivoluzionari è in fondo la causa della « mancata rivoluzione » italiana, anche e malgrado che la situazione obiettiva spesso fosse di radicale rovesciamento.

Il fatto invece che quasi sempre la storia delle classi subalterne sia stata vista come storia del « socialismo » spiega perché la storiografia della classe operaia abbia gravi limiti ideologici, limitandosi a ripensare criticamente la storia degli operai e dei contadini solo in funzione della storia borghese. E poiché la storia delle classi subalterne, proprio in quanto tali e cioè non portatrici di storia, è ancora storia dei gruppi egemoni borghesi, tale storia rimane una visione corporativa del mondo subordinato e quindi un arricchimento della storiografia dei gruppi che ebbero la direzione, cioè dei gruppi borghesi che vinsero. Nei periodi non rivoluzionari, nei periodi di stagnazione sociale, le classi subalterne nel fare la loro storia non si elevano a una compiuta visione di classe, non cercano l'egemonia, non si pongono il problema del potere e quindi fanno ancora storia della borghesia. Il fotografare le classi subalterne in questa loro storia « minore » vuol dire solo « allargare » la visione storica della borghesia; ma non « rovesciarla ». Questo spiega la carenza fondamentale della storiografia della sinistra operaia che vede questi ultimi cento anni come la storia del sorgere dello stato borghese in maniera monca e insufficiente, attraverso un risorgimento non portato al suo naturale compimento, ma che, attraverso la lotta massiccia del mondo subalterno che impone l'allargamento e l'avveramento o almeno l'avviamento a una vera « democrazia », consente allo stato borghese di allargare via via i propri orizzonti, modernizzando le sue

strutture e trovando sempre maggiori consensi. L'abbattimento dei residui feudali, il riconoscimento delle libertà di associazione, di riunione, di parola e di stampa, il suffragio universale, i diritti del lavoro attraverso i sindacati ed i contratti collettivi, la «democratizzazione» degli istituti sino alla fondazione della Repubblica sono visti da parte della storiografia della sinistra operaia come le tappe fondamentali che le classi lavoratrici hanno imposto alla borghesia, allargando sempre più i limiti dello Stato borghese stesso. Oggi, si dice, lo Stato borghese è enormemente diverso e migliore di quello di cento anni orsono perché oggi è repubblicano e non più monarchico, perché il Parlamento è l'espressione del cittadino elettore e non di ristrettissime clientele, perché le libertà fondamentali, anche se talvolta osteggiate, sono sancite dalla Costituzione anche se questa necessita pur sempre di una continua e costante difesa.

Buona parte della storiografia operaia ha quindi la stessa posizione della storiografia della sinistra borghese, differenziandosi da quest'ultima solo in maniera quantitativa con l'essere più conseguentemente e decisamente «democratica». Tale affermazione sui «miglioramenti» del mondo subalterno è giusta; ma solo parzialmente giusta, perché non esamina tutto il problema. Occorre infatti sottoporre a una severa analisi qualitativa tali «miglioramenti» in questi ultimi cento anni, abbandonando ogni ottimismo neo-positivista. Oggi lo stato borghese, pur modificato, è infatti più forte di allora: la struttura dello Stato con la creazione del mercato unico nazionale e l'eliminazione dei residui feudali si è enormemente rafforzato e centralizzato; la burocrazia è più potente e moderna; il capitalismo è divenuto monopolistico; si è rafforzata la fusione tra capitale industriale, capitale finanziario e Stato; spesso si è avuta una identificazione tra questi, la classe politica e gli stessi dirigenti dell'economia programmata e delle industrie «nazionalizzate»; la ricchezza e il potere politico del capitale sono oggi mille volte più forti e accentrati di cento anni fa; gli organi repressivi di natura artigianale rappresentati dal delegato di Pubblica Sicurezza o dalla non sempre fidata cavalleria del gen. Pelloux sono stati sostituiti da una polizia «di mestiere», come la Celere, specializzata, allenata e addestrata solo a scopo di dittatura di classe. Se è vero che il mondo subalterno con le sue lotte ha imposto allo stato nemico la propria avanzata, non si può certo dire però che il nemico di classe si sia indebolito, anche se sono mutati in parte i termini della lotta.

È necessario allora ripensare la storia delle classi subalterne partendo dal punto di vista non di un «allargamento» dello Stato borghese; ma di un suo «rovesciamento». Occorre cioè ripensare la storia operaia di quest'ultimo secolo rivalutando tutti gli episodi rivoluzionari delle classi subalterne; perché è solo in quei momenti di rottura che queste hanno fatto la loro storia, con l'affermare la loro autonomia, con il cercare la strada dell'egemonia, e quindi con il porsi il problema del potere, cercando di risolverlo.

Il contributo che in questo senso abbiamo voluto modestamente portare, più che di natura tecnica circa lo scoprimento di nuove fonti, è di indirizzo e di scelta storiografica, cosa che riguarda non solo gli storici, ma gli intellettuali progressisti tutti.

Nel volume si narrano gli episodi rivoluzionari «spontanei» delle classi subalterne italiane nell'ultimo quarantennio del secolo scorso e gli episodi rivoluzionari del proletariato nei primi cinquant'anni del nostro secolo nella sua lotta per l'egemonia e quindi per il potere della classe operaia. Con l'inizio del '900 infatti si assiste a una svolta nella storia del movimento operaio italiano: le insurrezioni operaie contadine cessano di essere «spontanee» per divenire elementi di una ideologia di classe in formazione. Non che tutti i movimenti popolari del secolo scorso non avessero talvolta anche qualche elemento di consapevolezza: come l'influenza dell'ideologia socialista nei fasci siciliani e nei moti del '98 tra gli operai del settentrione, o l'influenza dell'ideologia repubblicana nell'insurrezione di Palermo del '66, o l'influenza anarchica nei movimenti degli edili di Roma tra l'88 e il '91 e tra i cavatori del Carrarino nel '94. Ma tale elemento di consapevolezza non era niente più che una influenza mediata, una eco che ripercuoteva tali ideologie in mezzo alle masse in sommossa, senza peraltro assumere la forma di direzione consapevole con organizzazione e dirigenti organici, proprio per la carenza di intellettuali rivoluzionari. Senza parlare dei moti senza alcuna ideologia, che non fosse solo cieca volontà di lotta contro lo Stato nemico (le sommosse dell'estate '93 nelle città italiane e del '98 nel meridione) o addirittura dei moti delle classi subalterne effettuati prendendo a prestito ideologie reazionarie (guerra contadina del sud Continentale dal '60 al '65 e moti del macinato del 1869).

Con l'inizio del nuovo secolo invece il panorama cambia e si ha un vero e proprio salto qualitativo, assumendo da allora tutti i moti operai e contadini una «propria» ideologia e una «propria» orga-

nizzazione di classe. Non che con il '900 le classi subalterne, sino allora occasionalmente autonome (nella momentanea acquisizione di coscienza di classe che veniva maturandosi nel fuoco della lotta), acquistino permanente consapevolezza di sé stesse, elaborando ideologia e organizzazione quali classi egemoni in sostituzione della classe nemica, come Minerva che balza dalla testa di Giove. Pure, da allora, nuclei sempre più vasti e coscienti di masse operaie e contadine acquistano consapevolezza della *necessità* dell'abbattimento dello Stato nemico, come *unica* forma di acquisizione di coscienza di classe. Tale necessità di lotta rivoluzionaria significò come conseguenza immediata il tentativo di elaborazione di una ideologia e di una organizzazione rivoluzionaria. Dal '900 al '921 si tentò una saldatura tra alcuni gruppi di intellettuali di sinistra e masse subalterne sul terreno della lotta rivoluzionaria, saldatura che avvenne in maniera provvisoria nei momenti di acuitizzazione della lotta. Le ideologie che le classi subalterne elaborarono erano le più varie e i tentativi i più disparati: dal sindacalismo rivoluzionario che diresse lo sciopero generale del 1904 e lo sciopero agricolo nel Parmense del 1908 all'anarchismo-sindacalismo-mussolinismo-repubblicanesimo che diresse la « settimana rossa » del 14, al massimalismo che influenzò la lotta nel '19-'20. Col 1920 la saldatura tra intellettuali e masse rivoluzionarie si fa organica: dall'occupazione delle fabbriche nel nord-ovest d'Italia al miglitolismo che diresse la lotta contadina nel cremonese, dal combattentismo che indirizzò l'occupazione delle terre nel sud del primo dopo-guerra al comunismo che diresse la lotta contro il fascismo nel '21-'26, e poi clandestinamente dal '26 al '43, e ancora nella guerra di liberazione contro i Tedeschi.

Non mancano in questo periodo moti « spontanei » come l'insurrezione di Torino del '17; né in tutti i moti cessa « il dualismo » tra masse in lotta e dirigenti che si pongono due passi avanti (e non uno come diceva Lenin) o più spesso uno indietro rispetto alle masse stesse. Ma ormai nelle linee generali la lotta di classe delle masse subalterne italiane è talmente politicizzata che ogni moto, ogni sommossa, ogni rivolta rappresenta un momento ideologico-politico-culturale delle masse stesse nella loro guerra di classe.

Tale consapevolezza di lotta non significava però che l'esito della lotta fosse perciò deciso a favore della classe nuova: per vincere non occorre avere solo una ideologia e una organizzazione; occorre avere una giusta ideologia e una giusta organizzazione. Ciò non

toglie che con il nuovo secolo il movimento operaio italiano si sia posto in maniera consapevole come antagonista della classe nemica per la conquista dello Stato.

Il ripensare storicamente, e cioè in modo critico e scientifico, gli avvenimenti di questo ultimo secolo significa valutare le lotte rivoluzionarie delle masse popolari e le loro ideologie sotto il profilo del problema del potere operaio. Ciò significa dare un giudizio di ciò che di giusto vi è stato nella condotta ideologica-organizzativa di queste lotte e ciò che vi è stato di errato. I successi sono la riprova che molto di giusto è stato fatto; gli insuccessi quanto di errato è stato compiuto. In politica non esiste altro metro di valutazione critica che studiare una certa linea alla luce dei suoi risultati. Fuori di questo sistema di indagine si può dare degli avvenimenti una valutazione morale, ma non storico-politica.

Il fatto che la classe operaia italiana e i suoi allievi oggi non siano al potere dimostra che, malgrado lotte e sangue, in *linea generale* la linea politica adottata non è stata giusta. Ciò non significa cancellare tutta l'esperienza di sessanta anni: significa invece approfondirla e rivederla criticamente per esaminare tutto quello che, giusto, poteva essere ampliato e approfondito; e tutto ciò che, sbagliato, doveva essere combattuto. In questi limiti tutto il patrimonio della nostra storia è prezioso.

Tali ripensamenti sono stati cioè dettati dall'esigenza di mostrare la necessità che le classi subalterne abbiano una storiografia organicamente « loro ». Tale ricerca storica deve però essere autonoma, di classe, e cioè « a rovescio », rispetto a quella scritta sino ad ora dagli storici borghesi e anche dagli storici revisionisti. Occorre cioè romperla con la storiografia della classe dominante.

Il punto fondamentale di differenziazione e quindi di rottura tra le due ideologie è dato dallo studio delle manifestazioni *autonome* delle classi subordinate. La scoperta fondamentale di Marx prima, e di Lenin e Gramsci poi, fu l'aver visto come le classi subalterne maturino, si organizzino e pongano la propria alternativa per divenire classi dirigenti nella misura che acquistano consapevolezza della propria autonomia, nella misura che si liberano dalla oppressione della classe dominante, prendendo coscienza della realtà della propria classe, distruggendo lo Stato che le opprime e divenendo così classe dirigente: nella misura cioè che divengono classi rivoluzionarie.

I contadini italiani, per esempio, che nel '69 insorsero contro la tassa del macinato acquistarono in quei giorni di lotta un embrione di autonomia di classe, anche se mancavano di ogni ideologia che potesse loro servire a tentare la conquista della egemonia. Pure avevano, nel momento culminante della lotta, acquistato in loro una caratterizzazione di classe, anche se sul terreno ideologico non potevano che servirsi di parole d'ordine sanfediste o reazionarie (nessun'altra ne avevano nel loro bagaglio di classe fino allora senza storia). In questo loro embrionale tentativo c'è « in nuce » più caratterizzazione di classe che non, poniamo, nella rivolta anarchica del Matese (opera di un pugno di intellettuali borghesi, anche se onesti, romantici e idealisti) benché tale tentativo fosse stato compiuto con l'ideologia ed in nome dell'Internazionale, proprio perché questi intellettuali rimasero isolati senza inserirsi nel mondo subalterno.

Abbiamo voluto portare questo *caso limite* di interpretazione storiografica, proprio per dimostrare come quivi debba essere il punto fondamentale di demarcazione tra storia socialista scritta dalla borghesia e storia scritta dalle classi subalterne. Questo spiega il perché certa storiografia revisionista preferisca studiare e approfondire Bakunin invece delle rivolte dei contadini che assaltavano i municipi in nome di Pio IX o dell'Austria; e ancora di più perché si preferisca studiare le società di Mutuo Soccorso dell'800 o delle Cooperative all'epoca giolittiana anziché indagare sulla prima rivolta « spontanea » del brigantaggio o sulla « settimana rossa », o ripensare criticamente la grande « primavera » delle classi lavoratrici italiane nel biennio 1919-20.

Tale storia è in parte ancora da scrivere e ancor più da rivedere criticamente. Quanti intellettuali marxisti storici e politici (e alcuni anche di valore) hanno condotto le loro indagini alla luce delle domande fondamentali: perché le classi oppresse in quella data circostanza non presero il potere? E per quali carenze organizzative, tattiche o strategiche? Quanti di loro hanno verificato le loro ricerche preoccupandosi del problema dello stato e del salto rivoluzionario? Quanti hanno valutato, nel corso delle loro indagini, quali furono le manchevolezze e i difetti nella azione politica delle classi subalterne? Perché manchevolezze fondamentali ci furono, tanto è vero che in Italia le classi subalterne non presero il potere. Questo ci sembra sia il punto di partenza fondamentale che debba essere sempre presente in ogni intellettuale, in ogni storico, in ogni politico che voglia essere al servizio della classe operaia. Fuori di qui vi è una

visione socialdemocratica, una confusione ideologica: e ciò significa che il nemico di classe è ideologicamente penetrato nelle file degli intellettuali marxisti.

Varie volte nella nostra storia recente le classi subalterne hanno posto in maniera concreta il problema della presa del potere. Varie volte localmente, ma talvolta anche nazionalmente, le masse hanno acquistato la coscienza della loro forza, si sono liberate dall'oppressione materiale e ideologica del nemico, hanno acquistato consapevolezza e dignità della propria classe, hanno posto con forza la candidatura per divenire classe egemone e per rinnovare, con il patrimonio della loro storia e della loro cultura, la storia e la cultura dell'intera nazione.

Perché questo vuol dire rivoluzione; lo comprese perfettamente Gramsci, lo comprese, dall'angolo visuale di una borghesia che stava per essere battuta, Gobetti. Lo compresero gli operai di Torino nel '19-'20, i contadini rossi dell'Emilia, i contadini bianchi di Miglioli nel Cremonese, i contadini poveri di Sicilia e Calabria nel '19-'20, lo compresero gli uomini di Moscatelli e di Bulow nel 1944-45. Rivoluzione non è solo e non è soprattutto la rottura di uno stato legale da parte dello stato reale. Questa ne è la conseguenza ultima. Rivoluzione è soprattutto da parte delle classi subordinate la coscienza e la libertà di sentirsi autonome, di volerlo, di porsi il problema e soprattutto di risolverlo. Nel momento in cui le masse acquistano la dignità della propria classe, in quel preciso momento pongono la candidatura a divenire classe nazionale. Non si diviene classe nazionale con strane alchimie corporative o di categoria o con sottili distinguo di soddisfatti intellettuali progressisti. Si diviene classe nazionale egemone quando con l'acquisita coscienza della autonomia e della forza della propria classe si vuol spezzare lo stato della classe capitalista che ha perduto la fiducia nella propria funzione.

Il problema delle classi intermedie, dell'alleanza con alcune o della neutralizzazione di altre, è un problema consequenziale che si risolve, insieme alla conoscenza e coscienza dei problemi di tali forze intermedie, soprattutto con la forza « militare » e « culturale » autonomia della classe subordinata che diviene nazionale. Fuori di qui si fa la politica « dei piccoli operatori economici » o della « difesa » dei circoli culturali di vecchie élites.

Quando le classi oppresse non si pongono in maniera decisa e conseguente il problema del potere (perché hanno smarrito la propria autonomia ideologico-politica, che è spinta rivoluzionaria) sempre, per quanto possa essere debole o vacillante il capitalismo, questi riprende in mano le redini. I monopoli hanno lo Stato dalla loro (dalla polizia alla burocrazia, dagli organi di stampa e propaganda alla cultura) e, per quanto possa essere uno stato screditato o vacillante, è sempre più forte delle classi subordinate che hanno solo due forze per far trionfare la rivoluzione: la spinta rivoluzionaria e la loro conseguente organizzazione.

Pure, dicevamo, esempi numerosi di tentativi di affermazione autonoma delle classi subordinate ve ne sono stati in Italia nella nostra storia recente. Trattasi è vero per i più antichi di moti «spontanei» che non hanno lasciato che ben pochi documenti accertabili autonomi, perché di classi «che non hanno raggiunto la coscienza della classe per sé e che perciò non sospettano neanche che la loro storia possa avere una qualsiasi importanza e che abbia un qualsiasi valore lasciarne traccia documentaria» (Gramsci - Passato e presente - pagina 55). Trattasi quindi di indagini laboriose e difficili, ma non per questo meno essenziali, come presupposti della storia di classe che seguirà nei decenni successivi.

Per i moti più vicini a noi trattasi, è vero, di storia recente, di indagini su terreno ancora incandescente ed in formazione. Difficoltà quindi anche qui di una ricostruzione storica: ma ugualmente necessità di indagine per tutto il movimento dei lavoratori, necessità di approfondire tale storia contemporanea, di riesaminare tutto il passato più prossimo, perché le classi subalterne non potranno mai conquistare l'egemonia senza il ripensamento critico della propria «autonomia» nello svolgersi degli avvenimenti passati.

Queste le difficoltà «tecniche» che hanno ritardato la ricerca. Ma ben più gravi sono le difficoltà di ordine ideologico da superare; difficoltà che hanno impedito sino ad oggi l'elaborazione di una storia «a rovescio». Tali difficoltà si possono ricondurre principalmente a due. La prima è la presenza culturale della ideologia capitalista che pesa anche sugli intellettuali progressisti in un momento di relativa stasi di lotte sociali; per cui per esempio è più comodo e meno impegnativo studiare le società di mutuo-soccorso della fine dell'800 che non l'occupazione delle terre nel meridione dopo la seconda guerra imperialista. La seconda è talvolta un male inteso patriottismo dei

partiti che raccolgono oggi la quasi totalità delle classi subalterne: così si preferisce esaminare per esempio quante Cooperative vi erano nel 1900 in Lomellina o la figura del Massarenti, piuttosto che le cause della carenza del centro del PCI nel 1924 o della controrivoluzione borghese dal 1946 al 1950. In questo senso talvolta alcuni intellettuali delle classi subalterne si comportano obiettivamente in modo analogo agli intellettuali delle classi dominanti. Costoro infatti, nell'elaborare la storia delle classi subordinate, studiano e approfondiscono tutti gli elementi meno autonomi delle classi oppresse, sviluppano quei fatti, movimenti e idee delle classi lavoratrici nei quali queste conservano la mentalità, l'ideologia e i fini dei gruppi sociali preesistenti; studiano cioè tali fenomeni per cercare di inglobare nell'alveo della loro ideologia anche certe manifestazioni autonome parziali delle classi subalterne. Si veda tra l'altro come il movimento sindacale economico sia oggi da loro considerato non lotta di resistenza delle classi oppresse, ma espressione della «libertà» in regime capitalista.

Anzi oggi assistiamo a questo fenomeno, che solo apparentemente può apparire strano: mentre storici revisionisti di fronte a manifestazioni rivoluzionarie che affermano «l'autonomia integrale» preferiscono tacere, come di cose per loro senza interesse; all'inverso vi sono alcuni gruppi di studiosi radicali, cattolici di sinistra, socialdemocratici, ecc. che tentano di iniziare uno studio storico-sociale-politico anche di episodi rivoluzionari delle classi soggette per esaminare dal loro angolo visuale le ragioni di ciò, le cause che le originarono, perché non si debbano più ripetere, perché la borghesia capitalista abbia la forza di farle proprie, di irretirle nel proprio alveo, di farle cessare di esistere, di impedire cioè, in una parola, che si possano più ripetere.

Occorre perciò reagire criticamente e ritrovare sempre negli studi storici del movimento operaio il filo rosso della lotta di classe, che emerge proprio nei momenti rivoluzionari della sua storia. Solo allora, e non prima, potrà essere utile anche ristudiare le Società di Mutuo Soccorso della Val di Nievole, che non sarà più un elenco di nomi, di date e di cifre al massimo utile per un concorso universitario, ma diverrà un episodio inquadrato nella ricerca della necessità della presa del potere. Diceva Sereni a chiusura della Prefazione del suo libro «Il Capitalismo nelle Campagne» che occorre scrivere: «una storia sola, una storia che trova una comune umanità in Benedetto Cro-

ce e nel cafone analfabeta, che è pure un uomo e come Benedetto Croce vuol soffrire più in alto ». Ebbene una tale storia non esiste. Può esistere solo la storia di Benedetto Croce o solo quella del cafone analfabeta; e niente altro fuori di queste due ipotesi.

Noi, per parte nostra, cercheremo di dare un modesto contributo ai lineamenti e alla periodizzazione della storia del « cafone analfabeta », fotografato nel momento rivoluzionario in cui acquista dignità di classe, attraverso le sue lotte, le sue miserie, le sue passioni, perché questo « cafone » è il lontano progenitore della classe operaia rivoluzionaria che sarà la classe egemone di domani.

Se nel corso dei suoi cento anni questo « cafone » e i suoi lontani discendenti avessero fatto un tentativo di scrivere la loro storia, raccontare i loro fatti, narrare gli avvenimenti da loro vissuti, così come da loro furono visti durante gli episodi delle loro lotte rivoluzionarie, se tale storia fosse stata scritta, sarebbe stata enormemente diversa da tutte quelle sinora esistenti.

Tale storia « a rovescio » avrebbe stupito forse non poco, e anche sdegnato, la cultura borghese; ma sarebbe stata una seria fonte di ripensamento critico per le classi subalterne nella loro lotta. Questa mia fatica non ha la pretesa di giungere a tanto; ma se nel corso della narrazione, anche solo qualche volta, apparirà il contadino e l'operaio nella « sua » lotta di classe rivoluzionaria, così come lui si sarebbe veduto, sarò pago di aver dato un modestissimo contributo alla lotta delle masse subalterne e di avere cercato come intellettuale progressista di inserirmi nella civiltà operaia e contadina.

Questa storia apparirà spesso « unilaterale », e lo vuole infatti essere: così come « unilaterali » furono gli operai e i contadini nelle loro lotte di questi ultimi cento anni.

Una storia generale, « obiettiva », verrà dopo, e da altri; questa vuol essere *solo*, fedelmente e attentamente narrata, la storia delle masse lavoratrici nei momenti rivoluzionari.

Firenze, 28 febbraio 1966

I

INSURREZIONE CONTADINA E LOTTA DI CLASSE IN SICILIA DURANTE LA CAMPAGNA GARIBALDINA DEL 1860

Moltissime sono le opere storiche intorno ai Mille e alla campagna di Garibaldi nel '60 in Sicilia, sia scritte da memorialisti contemporaneamente e subito dopo gli avvenimenti (diari, note, ricordi, storie parziali), sia con un maggiore distacco storico nel primo trentennio del novecento, sia infine dopo il 1950 e soprattutto in occasione del centenario della spedizione. Ma in tutte queste storie, parziali o generali, di memorialisti o di storici, di parte borbonica o di parte democratica, manca un'analisi di fondo sui contadini, sugli artigiani e sui popolani siciliani, che, nell'urto tra unitari e borbonici, fecero la « loro » guerra di classe prima nell'ambito dell'azione garibaldina e poi obbiettivamente contro quella. Non che, soprattutto in questo ultimo decennio, non sia stato data una maggiore importanza all'elemento « popolare » nella campagna siciliana del '60, mettendo in luce la presenza delle classi subalterne nello svolgersi del dramma nell'isola; ma la presenza dei contadini e degli artigiani è valutata « quantitativamente » nel dare risalto alla componente « popolare » della guerra insurrezionale, come elemento corale di fondo. Mai però si sono valutate le classi subordinate di quell'epoca come *personaggi autonomi del dramma*.

La storiografia della sinistra operaia non fa eccezione, limitandosi a rivalutare l'apporto quantitativo delle masse popolari come alleato necessario dei democratici garibaldini e la « insufficienza » di questi ultimi nei confronti delle masse popolari. Questa storiografia, tanto considera le classi subordinate legate organicamente alla borghesia democratica e tanto illustra i rapporti e le frizioni tra questi due

elementi come dialettica interna che, quando si arriva alla rottura aperta tra garibaldini e contadini nell'episodio culminante di Bronte, non riesce più a dare una giusta valutazione dell'episodio. La rottura viene allora presa ad esempio dei « limiti » e dei « difetti » di una linea politica e di una impostazione ideologica che scindeva il movimento in due tempi: « prima... l'unificazione dell'Italia..., poi le riforme sociali » (così Arminio Savioli in vari numeri di aprile e maggio 1950 del giornale « L'Unità »), incolpando l'azione di Garibaldi « che trascurava e ignorava l'esistenza di una questione contadina ». In effetti Garibaldi, con il suo intuito di capo rivoluzionario, non ignorava affatto la questione contadina, come dimostrano alcuni provvedimenti in questo senso (decreti sulla soppressione del macinato, abolizione degli affitti e dei canoni, ripartizione delle terre demaniali), veri capolavori politici dettati dalla spinta delle masse e dalla necessità della guerra contro il borbone; solo che, quando tali necessità belliche vennero meno e si trattò di impostare una politica stabile dietro le retrovie della Sicilia liberata, Garibaldi si schierò con i proprietari. Non per una scelta fortuita o perché « sino a Bronte tutte le vie erano aperte », ma per una ferrea logica di classe che ancorava fatalmente anche la più avanzata sinistra-democratica italiana ai suoi limiti di classe borghese. Dopo la presa di Palermo, Garibaldi e i suoi dovevano scegliere tra « il ceto civile » e la plebe contadina; la solidarietà di classe non poteva che farli propendere per i primi. La realtà è che sia le masse dei contadini e degli artigiani siciliani, sia i volontari garibaldini perseguivano la « loro » propria politica, con i loro propri obiettivi di classe, in maniera *indipendente* gli uni dagli altri, anche se spesso, e soprattutto nella fase iniziale della campagna, i due obiettivi vennero a confluire sotto la direzione egemonica della borghesia democratica.

In verità tale valutazione « qualitativa » dell'elemento popolare, come classe autonoma e con obiettivi autonomi, è stata già vista e affermata da Salvatore Francesco Romano nel suo libro « Momenti di Risorgimento in Sicilia », il quale, per primo ed unico, ha « scoperto » le classi subalterne siciliane del '60 nella loro autonoma lotta di classe; ma dalla pubblicazione del suo libro (nel 1953) ad oggi, e malgrado il centenario, la sua voce (che riprendeva una intuizione dello storico inglese Denis Mack Smith che vi scrisse un articolo) è rimasta isolata e senza seguito (in dipendenza della situazione culturale-sociale italiana) e non sono seguite, come avrebbero dovuto, opere

monografiche e nuove ricerche locali e di archivio in questa direzione. Il merito del Romano rimane però intatto e da questa sua opera, così come da alcune monografie comunali (per es. da quella del Radice), dovrà sempre rifarsi una storiografia delle classi subalterne che si dica e sia veramente marxista.

Nel 1860 in Sicilia presero parte al dramma che sconvolse per quasi un anno l'Isola, insieme ai borbonici ai democratici-garibaldini e ai moderati-cavourriani, anche un altro personaggio in prima persona: le masse popolari. Erano queste formate dai contadini e dagli artigiani della campagna e dagli artigiani e dalla « plebe » della città.

Era allora la Sicilia in una situazione economico-sociale di tipo feudale: scarse le strade e pochissimi i ponti, la vita economica delle campagne si svolgeva quasi ancora come nella « curtis » medioevale; pochi gli scambi tra paese e paese e pochissimi tra paesi e città, essendo quasi inesistente lo scambio tra derrate della campagna e manufatti cittadini. Non si era ancora creata nelle campagne, nota il Brancato, una differenziazione netta tra contadino e artigiano; ma spesso l'uno, soprattutto nei centri più piccoli, provvedeva oltre che a coltivare la terra, anche a costruire gli oggetti di uso più immediato e necessari alla vita (vesti, calzature, aratri ecc.). La moneta circolava pochissimo e molto usato era ancora il baratto. « Estese tenute... » dice « La Forbice » del 30 ottobre '50: « che sono per il momento abbandonate a un genere di coltura poco proficua e in parte incolte » e, ove siano coltivate, regna la monocoltura a carattere estensivo del grano. L'economista Maggiore Perni nel « Garibaldi » del giugno 1860 scriveva: « I boschi distrutti e le coste dei monti nude come i deserti dell'Arabia; i fiumi senza dighe e i torrenti straripanti distruggevano in un giorno quanto la mano dell'uomo in un anno creava: i latifondi di comunale e ecclesiastica proprietà incolti e male diretti... immense estensioni di terre che le acque impaludano. Non strumenti agrari, non istruzione negli agricoltori... gli infami e prepotenti usurai davano qualche obolo e la messe intera chiudevano nei loro magazzini... La plebe odiava un governo che l'opprimeva... ».

La feudalità, abolita nei suoi elementi giuridici pochi decenni prima, permaneva come elemento economico e i contadini erano legati alla terra nei grandi latifondi dei nobili. Ma questo equilibrio di natura medioevale si era andato rompendo con l'ingresso di una nuova e depredatrice borghesia agraria (formata da nuovi speculatori, gabel-

lotti e grossi affittuari) che aveva creato nuove fortune, sia fondendosi (nello sfruttamento della terra) con la nobiltà terriera assenteista, sia depredando ed impadronendosi di nuovi terreni che per centinaia di anni erano stati usati dalle popolazioni comunali per far legna, pascolo o colture.

Questi nuovi rapporti costituivano l'elemento di rottura nelle campagne siciliane prima del '60 e creavano nei contadini, il cui numero era andato negli ultimi decenni aumentando per l'incremento demografico, un desiderio di rivolta che andava sempre più acuendosi per le spogliazioni, per la perdita degli usi civici e per la crescente miseria. A ciò si aggiungeva la tassa sul macinato, allora sconosciuta nel resto d'Italia, che gravava in modo esoso sulla popolazione tutta.

Tale situazione faceva sì che gli artigiani ed i contadini dell'Isola aborrissero il governo borbonico; i proprietari al contrario (il c.d. « ceto civile ») erano generalmente borbonici salvo gli indipendentisti, contrari quindi al governo di Napoli, ed i liberali che avversavano e cospiravano per l'Italia unita. L'alleanza tra questi ultimi (tra i migliori ingegni e temperamenti della nobiltà e della nascente borghesia) e le masse contadine soprattutto nella Sicilia occidentale creerà il presupposto dell'insurrezione di aprile, che, aiutata e preparata dai siciliani esuli a Malta ed in Piemonte, spingerà Garibaldi ed i suoi Mille a sbarcare in Sicilia. Tale alleanza, fatta in odio al Borbone col fine di unificare l'Italia, troverà il suo punto di saldatura nella lotta contro la tassa più impopolare del Governo napoletano, la tassa cioè del macinato che angariava tutte le classi isolate (contadini, artigiani, borghesi).

La direzione egemonica di questa alleanza spettò, e non poteva essere altrimenti, ai nobili ed ai borghesi liberali, attraverso i loro gabellotti, i loro affittuari e buona parte del clero isolano; le squadre dei contadini, dei « picciotti », erano in generale infatti guidate ed organizzate da un borghese (spesso un massaro o un affittuario) o da un barone anti-borbonico, anche se talvolta si ha qualche muratore, carbonaio e contadino a dirigerle. Ma, mentre i dirigenti sin dall'inizio posero l'accento della lotta sui problemi più squisitamente politici come la guerra al borbone e l'unificazione d'Italia, le masse subalterne sin dall'inizio posero l'accento della lotta sulle loro rivendicazioni più squisitamente economiche: abolizione del macinato, lotta contro i riscuotitori del dazio e i poliziotti del borbone (« i sorci »), e, man mano che il movimento popolare avanzava, ripristino

degli usi civici e divisione delle terre tolte ai proprietari usurpatori, spesso borbonici o tali qualificati dalle masse in rivolta.

Questa alleanza tra nobiltà e borghesia liberale e masse contadine spiegherà anche come la lotta agraria in Sicilia, per le masse subordinate, si colorerà di una ideologia presa a prestito dall'altra classe (non potendo ancora le masse subalterne elaborarne una propria) e cioè dell'ideologia liberale-unitaria garibaldina; mentre l'anno dopo nel continente le masse subalterne, schiacciate dalla borghesia liberale, prenderanno a prestito per le proprie rivendicazioni l'ideologia reazionario-sanfedista del Borbone e del Papato. Così l'occupazione delle terre in Sicilia avverrà in linea generale al grido di « W l'Italia » e « W Garibaldi »; mentre l'occupazione delle terre sul continente meridionale avverrà, sempre in linea generale, al grido « W il Borbone » e « W il Papa ».

Tutta l'isola era tra il 1859 e 1860 in grande fermento per il malcontento originato dalla situazione economico-sociale sopradescritta e per le cospirazioni politiche dei « nuclei » liberali. Già il 10 ottobre 1859, in concomitanza con una mancata insurrezione a Palermo, insorgono in armi Bagheria, S. Flavia, Villabate, Aspra, Ponticello e Ficarazzelli dove i contadini, disarmate le guardie doganali e urbane, prendono in loro mano i paesi. Il giorno successivo, 11 ottobre, gli insorti si scontrano con i regi a Villabate e vengono sconfitti; combattono ancora il 12, sinché, sopraffatti dalle truppe, si sbandano, in parte dandosi ai monti, mentre i regi saccheggiano i paesi e arrestano i popolani.

L'inverno passa tra arresti e repressioni: il 15 marzo 1860, in un rapporto riservato al Ministro degli affari della Sicilia, il Luogotenente del Re Principe di Castelcicala comunica l'arresto a Palermo di venti indiziati per la sollevazione (tra i quali troviamo Mariano Minnici e Francesco Corteggiani che rivedremo nelle barricate del 1866 a Palermo) che « gli uomini della plebe che più inferocirono nei rivolgimenti del 1840 sono in commozione e di già aspirano il sangue e la rapina, designando le vittime e le case sulle quali debbono mettere le mani ».

Sinché, con l'apparire della primavera, le insurrezioni preparate nell'isola dagli esuli siciliani di Malta e del Continente (Crispi, Fabrizio, Rosolino Pilo, Corrao, Oddo ecc.), cominciano a esplodere. Dà

il via il fallito tentativo palermitano della Gancia del 4 aprile: un pugno di popolani guidati dal Riso vengono sorpresi nella fase iniziale della sommossa e, dopo un breve scontro, vengono uccisi in combattimento o fucilati subito dopo; abbandonati, nel loro tentativo, dai nobili e borghesi liberali che avevano preparato l'insurrezione e poi per paura non vi avevano partecipato³.

Gli insorti del 4 aprile non raggiunsero il centinaio: 18 alla sezione Gancia, 14 alla Sezione Zecca, 52 alla Sezione Magione: totale 84 secondo il Merenda, di cui molti furono uccisi in combattimento o fucilati. Tutti, nessuno escluso, erano artigiani, operai e popolani. Il 1860 sorgeva così con questa autonoma affermazione di lotta delle masse popolari palermitane. Dieci giorni dopo il Borbone fucilava tredici insorti in una Piazza della Città. Tutti erano artigiani ed operai: due erano « fabbricatori » (muratori), tre erano « bracciali » (manovali), due « carcarari » (carbonai), tre « calafati » (falegnami), oltre ad un fontaniere, un guardiano ed un pizzicagnolo.

L'insurrezione, repressa a Palermo, divampa contemporaneamente in tutta la Sicilia e soprattutto nel circondario della capitale ed in provincia di Trapani.

³ L'insurrezione a Palermo, che doveva dare il via all'insurrezione generale in tutta la Sicilia, era stata preparata dal Comitato Liberale della Città; ma il Governo, messo sull'avviso, aveva mobilitato truppe e sbirri per soffocare la rivolta sul nascere, perquisendo case e luoghi di raccolta (tra l'altro il convento della Gancia) e pattugliando le strade nella notte vigilia della sommossa. La preventiva repressione paralizza l'iniziativa liberale disperdendo le intese ed impedisce al Comitato di funzionare, facendo sì che i nobili e i borghesi progressisti si ritirino da parte e non intervengano alla riunione decisiva. Ma un gruppo di popolani, diretti da Francesco Riso (di mestiere fontaniere), non indugiano e decidono ugualmente l'azione. I congiurati erano divisi in tre sezioni (ove erano approntati i magazzini delle armi): la Zecca ove il borghese Perricone che doveva dirigerla manca all'appuntamento, la Magione diretta dal bovaro La Placa e la Gancia diretta dallo stesso Riso. In quest'ultima all'alba del 4 aprile, al segnale della campana del Monastero, si riuniscono i congiurati per sommuovere la città. Il Riso con un gruppo di popolani pernotta alla Gancia e all'alba dà il segnale della rivolta. I Borbonici, già messi sull'avviso, attaccano il Monastero e, combattendo per le strade di Palermo, impediscono agli altri due gruppi di riunirsi ai compagni ed in parte li disperdono. I difensori della Gancia, aiutati da piccoli gruppi di fuori, sono costretti ad una battaglia difensiva già perduta in partenza, si asserragliano nel Monastero e, dopo un furioso combattimento durato alcune ore, sono sopraffatti.

Ma, mentre nel Palermitano e nel Trapanese le masse degli artigiani e dei contadini trovano spesso alleanza e anzi quasi sempre direzione nei gruppi dei nobili e dei borghesi « liberali », nel resto della Sicilia quasi tutto « il ceto civile » si schiera contro le masse popolari in appoggio al Borbone. L'8 aprile a Catania la plebe tumultua per le strade, mentre gli « spataioli » del circondario calano sulla città e vengono massacrati dai napoletani. Il 7 aprile a Girgenti « la bassa classe del popolo fece una dimostrazione con l'intenzione di saccheggiare la città; ma fu impedita a farlo dalle persone influenti » (lettera del vice-Console Britannico). A Noto i civili neutralizzano « uno sparutissimo gruppo di faziosi ». Milazzo insorge e la guarnigione si rinchiude nel Castello. Barcellona e Patti inalberano il tricolore; ma quivi « i buoni cittadini hanno dato prove del loro attaccamento alla causa onesta dell'ordine, stringendosi alle autorità locali... appena hanno visto minacciata la tranquillità dai perturbatori ».

La stessa reazione del ceto civile, in alleanza al borbone, si ha di fronte ai moti popolari di Patti, Corleone, Girgenti, e Caltagirone. A Messina si riforma « la guardia urbana scelta tra i saggi e più prudenti proprietari del paese poiché... la classe civile rifugge da ogni idea di disordine ». Ugualmente a Mistretta dove è la Guardia Nazionale dei proprietari di terre che reprime la sommossa⁴.

La situazione è diversa nella Sicilia settentrionale e nord-occidentale: anche qui masse contadine insorgono a Partinico, Bagheria, S. Lorenzo, Carini, Villabate e Montelepre ecc., ma trovano rispondenza e sollecitazione nei nuclei liberali di borghesi e di nobili progressisti che si pongono alla loro guida e ne dirigono i movimenti. Tale differenza è significativa ed importante per lo svolgimento degli avvenimenti successivi: nei mesi seguenti infatti, quando le masse contadine porranno le loro rivendicazioni « della terra » in maniera autonoma, mentre nella Sicilia occidentale sentiranno ancora l'egemonia della classe borghese che le aveva dirette contro il borbone, spezeranno generalmente tale egemonia nella Sicilia orientale, dove il « ceto civile » era stato borbonico sino alla vigilia della vittoria garibaldina, e quivi imbracceranno in prima persona la bandiera unitaria in fun-

⁴ L'11 aprile da Torino il Cordova scrive al Fardella: « in campagna le bande sono costrette a eccedere e l'egoismo dei proprietari si pone subito contro di esse ».

zione dell'occupazione delle terre contro i proprietari liberali dell'ultima ora.

Nella prima quindicina di aprile, dicevamo, nella Sicilia nord-occidentale si ha un'alleanza operante tra i contadini e una parte della nobiltà e della borghesia sotto l'egemonia di quest'ultima in funzione insurrezionale anti-borbonica. In concomitanza con la fallita insurrezione di Palermo prendono le armi per « la cacciata delle autorità municipali, la liberazione dei detenuti, la cacciata dei funzionari del macinato e infine l'inalberamento del tricolore sul municipio » i dintorni di Palermo e il suo circondario: San Lorenzo, Porta Termini, Porrizzi, Bocca di Falco, Bagheria, San Antonino, Misilmeri, Monreale, Carini, Parco, Capaci, Alcamo, Castellammare, Corleone, Termini, Villabate, Baucina, Ciminna, Ventimiglia, Partinico, Piana dei Greci, Contessa, Montelepre, Borgetto, Calatafimi, Balestrate, Giardinello, Monte San Giuliano, ecc. Il 6 aprile insorge Trapani che forma un Governo provvisorio sotto il barone Mockarta.

Ma l'esercito borbonico, repressa l'insurrezione a Palermo, è sull'avviso e si sparge, con decine di migliaia di armati, per reprimere l'insurrezione nella provincia. Il primo scontro avviene a Pioppo con varie squadre (slegate tra loro e con caratteristiche « municipali », e perciò mancanti di unicità di direzione) dove gli insorti vengono battuti il 12 ed il 13 aprile. Molte squadre si sfasciano, altre si ritirano nell'interno, mentre nei paesi il « ceto civile » procede, in molti luoghi spontaneamente, alla controrivoluzione (Alcamo e Castellammare). Dove non avviene ciò la soldataglia borbonica reprime in prima persona, bruciando e uccidendo, spesso anche donne e bambini. Le squadre residue (circa 500 uomini) si raccolgono intorno a Carini ove il 18 aprile si scontrarono nuovamente con le truppe regie che le sbaragliano. Anche qui alla sconfitta seguono incendi, eccessi, saccheggi. I resti si disperdono sui monti ove vengono inseguiti, mentre il 22 aprile si arrende Trapani.

La rivoluzione con la fine di aprile è virtualmente repressa, talché, quando arriveranno a Piana dei Greci i siciliani esuli, Rosolino Pilo e Giovanni Corrao, il 20 aprile (dopo essere sbarcati clandestinamente a Messina il 10 aprile), per organizzare la rivolta, questi saranno costretti solo a piccoli colpi di mano e di guerriglia (taglio dei fili del telegrafo) e soprattutto a riannodare le file e ricominciare a tessere la tela sugli ultimi guizzi dell'insurrezione fallita, organiz-

zando nuove squadre in vista del già deciso sbarco di Garibaldi. Da questo momento, col fallimento dell'insurrezione, e poi con lo sbarco dei Mille nella Sicilia occidentale, si avrà una doppia direzione egemonica nella lotta contro il Borbone: dei Garibaldini-democratici settentrionali sulla borghesia liberale isolana e di questa sulle masse dei contadini.

Il 1860 non sarebbe stato quello che fu senza l'abilità strategica di generale-popolare di Garibaldi e senza l'apporto della migliore borghesia unitaria settentrionale che, con la decisione e l'audacia di Calatafimi, rovesciarono le sorti della fallita insurrezione dei liberali siciliani; e ugualmente l'unione del meridione all'Italia non si sarebbe avuta senza la direzione egemonica dei vari capi siciliani appartenenti alla nobiltà e alla borghesia (La Masa, Rosolino Pilo, Sant'Anna ecc.), popolarissimi tra le masse, che diressero i contadini e i popolani alla riscossa e senza i quali la rivolta contadina sarebbe stata sterile e isolata. È però ugualmente vero che « i mille », intellettuali e borghesi settentrionali, avrebbero fatto la fine dei fratelli Bandiera e del Pisacane senza la forza rivoluzionaria delle masse popolari siciliane attraverso la mediazione dei borghesi e dei nobili liberali isolani. Ma, da un punto di vista storiografico, mentre molto si è indagato sui rapporti, le alleanze e soprattutto gli urti dell'elemento garibaldino continentale con quello liberale siciliano che si possono riassumere indicativamente nel dualismo Bixio-La Masa, ben poco si è indagato sui rapporti e sugli urti tra i garibaldini e l'élite siciliana da un lato e le masse contadine e popolari dell'isola dall'altro.

Erano i Mille, che sbarcarono l'11 maggio 1860, il fior fiore della borghesia intellettuale italiana, quasi tutti studenti, professionisti od impiegati, molti dei quali ritroveremo tra gli esponenti della politica e della cultura umanistica e scientifica dell'Italia unificata della seconda metà dell'800. Avevano lasciato i loro studi, gli agi delle loro posizioni, le loro famiglie eminenti per venire, sotto la guida di un fascinoso generale popolare (che aveva fatto la sua scuola nella guerriglia del sud-America), in questa lontana isola italiana a ritrovarvi i ricordi di un grande passato greco e romano, disdegnando la vita comoda e disprezzando la morte in un grande anelito romantico di avventura, per fare di una speranza e di una espressione letteraria una nazione unita. Questo loro idealismo che li spinse alla lotta (sfruttato dai moderati piemontesi e dal grande Cavour per formare il Regno d'Italia sotto lo scettro dei Savoia) era però il meno adatto per com-

prendere la situazione reale di un'isola « africana » in buona parte feudale. È veramente significativo rileggere « le memorie » e « le note » di molti dei Mille, che sapevano tutto del passato classico della Sicilia e che venivano nell'Isola a ritrovare, a prezzo della vita, la grandezza dell'Italia antica, ma niente comprendevano, né cercavano di comprendere, della realtà di questi, come subito li chiamarono, « arabi » o « beduini », popolo contadino cencioso ed analfabeta che combatteva insieme alla loro guerra « la propria » guerra.

Tale diversità, che era di classe, ma ancor più di evoluzione economico-sociale e di civiltà, dette subito origine ad una « incomprendimento » reciproca e assoluta di mentalità e di problemi, anche se il crogiuolo della lotta anti-borbonica servirà in un primo tempo da cemento unificatore. Così le parole magiche « Dittatura del Generale Garibaldi sotto il Regno di Vittorio Emanuele » significheranno per i garibaldini « Italia unita », per i nobili e per la borghesia siciliana « Sicilia autonoma senza i borboni e senza il dazio, nell'ambito del Regno Italiano » e per le masse contadine « libertà dell'oppressore borbonico ed isolano, ripristino degli usi civili, occupazione delle terre ». In modo che, anche prima, ma soprattutto quando i borboni saranno scacciati o staranno per esserlo dall'isola e la grande feudalità si alleerà con la borghesia settentrionale, la dittatura di Garibaldi diverrà per i nobili e per la borghesia isolana mantenimento della situazione sociale esistente; mentre per le masse contadine il nome del Generale sarà erroneamente acclamato come la bandiera della lotta degli « oppressi » contro gli « oppressori » e come la garanzia di soddisfacimento della fame di terra.

La rivolta in Sicilia, repressa nelle linee generali, riprese dunque vigore con lo sbarco di Garibaldi, il quale, con l'intuizione del grande generale popolare, comprese subito che le sue possibilità di vittoria erano legate strettamente a due presupposti fondamentali: 1) imporre la sua iniziativa nei confronti delle truppe borboniche onde rianimare la rivoluzione battuta e rovesciare la psicologia della sconfitta in certezza di vittoria; 2) legarsi strettamente alle masse popolari e alla borghesia liberale siciliana nelle « loro » rivendicazioni o nella « loro » guerra. Queste due direttrici dell'azione del generale fanno di Garibaldi il più grande stratega popolare che sia mai apparso nella storia italiana. Le carenze di Garibaldi sul piano politico non tolgono

niente alla sua grandezza di « generale rivoluzionario », come subito e pur da lontano lo valutò con sicura intuizione Engels.

Aveva Garibaldi di fronte a sé, sparse nell'isola, molte decine di migliaia di soldati borbonici ben organizzati e ben armati, anche se male diretti dai generali e paralizzate nei loro movimenti dal « terrore » di combattere in una terra ostile ed in mezzo a masse contadine in rivolta pronte a attaccarli alle spalle e nelle retrovie. In queste condizioni, con un migliaio di coraggiosi volontari male armati e appena organizzati, Garibaldi decise l'attacco a fondo, ché ogni incertezza l'avrebbe costretto a una sterile guerriglia difensiva destinata all'insuccesso. Fu così che, trovatosi di fronte quasi tremila borbonici arroccati sulle alture di Calatafimi, spinse a fondo l'attacco in una battaglia strategicamente difficile contro posizioni munite, contando solo sulla aggressività e sul coraggio dei suoi volontari. La giornata di Calatafimi, 15 maggio 1860, si risolse in un successo conquistato a caro prezzo (poiché alcune centinaia furono i morti ed i feriti garibaldini), anche se su un piano esclusivamente strategico le truppe del generale Landi avrebbero potuto ritirarsi in ordine e nuovamente affrontare Garibaldi con i rinforzi sopraggiunti, dato che i garibaldini — come disse il Nievo — avevano vinto, « ma la stanchezza, la vastità della linea per così piccolo corpo e la gravità delle perdite rendono impossibile l'inseguimento ».

Ma psicologicamente la vittoria di Garibaldi fu importantissima ed anzi decisiva; quel fatto d'armi infatti aveva dimostrato a siciliani e borbonici che i napoletani potevano essere battuti e che i garibaldini erano invincibili. Tale vittoria paralizzò da allora ogni iniziativa dell'esercito borbonico e, nei giorni successivi al 15 maggio, man mano che il fatto d'armi veniva conosciuto e ingigantito in ogni angolo della Sicilia, le masse contadine siciliane si ribellarono; e da allora l'insurrezione divampò nuovamente in tutta l'isola in ogni più lontano paese. In questo senso la borghesia settentrionale che i Mille rappresentavano divenne egemone nella lotta dei siciliani contro i borboni.

Ma la guerra non avrebbe avuto ugualmente possibilità di successo se Garibaldi non avesse compreso che occorreva inserire la campagna nella « guerra » che i contadini ed i liberali siciliani combattevano contro il nemico comune: i primi giorni dello sbarco fu un succedersi di decreti che inserivano la guerra unitaria nella lotta condotta dalle masse siciliane. Con il 17 maggio '60 (decreto di Alcamo) il generale abolisce in Sicilia l'imposta sul macinato, sopprime il dazio

di immissione dei cereali e dei legumi ed impone agli enfiteuti ed agli affittuari di beni demaniali di non pagare i canoni e gli affitti. Ben a ragione il Salvatore Francesco Romano dice che Garibaldi, seguendo il suo intuito di capo di insorti in una guerra popolare-rivoluzionaria, metteva in atto una strategia che teneva a base delle sue operazioni il contegno della popolazione dell'isola e l'azione delle squadre, delle quali Garibaldi si valse dentro e fuori il raggio di azione del campo tattico.

Fu così che le masse contadine siciliane credettero da allora di aver trovato il capo organico della « loro » classe nella « loro » guerra. L'equivoco esploderà un mese dopo e costerà molto sangue contadino; ma allora, nel maggio 1860, la speranza delle masse sembrò certezza e per qualche diecina di giorni si ebbe una perfetta fusione tra borghesia e contadini isolani nella lotta contro il borbone, anche se ognuna delle due classi interpreterà a suo modo, anche in quei giorni, gli obiettivi della « propria » guerra, dando luogo a equivoci e talvolta anche a frizioni e urti, che meglio si delineeranno in seguito.

Il 12 maggio insorgono i contadini dei distretti di Terracina, Cefalù e Petralia, con uccisione di proprietari. Il 15 l'insurrezione contadina, che aveva scacciato dal mulino gli impiegati del dazio, viene domata a Calamonici per l'opposizione dei proprietari e delle loro guardie che mettono in fuga gli insorti. Il 16 insorge Ribera. Il 13 a Mistretta si uccidono molti proprietari. L'11 a Corleone vengono disarmate le guardie dei boschi, si fucilano due « compagni d'armi » (guardie armate dei proprietari nelle campagne), si liberano i carcerati, si incendia la casa dell'ispettore del macinato e si decreta la fucilazione dei funzionari e dei fautori del Borbone. Il 14 a Bisacquino si dà fuoco alle carte degli uffici pubblici e si abolisce il macinato. Il 15 a Valguarnera si cacciano il sindaco e il giudice e si scioglie il corpo dei custodi del macinato. Il 16 il distretto di Mistretta è in rivolta e si disarmano le guardie doganali. Lo stesso avviene un po' in tutte le provincie. Il decreto di Alcamo prende atto di questa situazione e la radicalizza, favorendola. L'aiuto che Garibaldi dava alla guerra del popolo viene ampiamente ripagato dai contadini che trasformano in rotta la ritirata del generale Landi (vinto a Calatafimi ma con le sue forze ancora intatte) verso Palermo, attaccandolo da ogni parte con bande contadine. Il Landi in ritirata entra il 16 maggio ad Alcamo e poi a Partinico. Qui il popolo insorge; si ha una prima imboscata a Valguarnera dove il Landi con alcune migliaia di soldati riesce a

aprirsi la strada col cannone e con la cavalleria dopo un duro combattimento e dà fuoco alle case del paese; poco dopo e poco discosto, al Ponte Margi, nuova imboscata con altre perdite. Di poi combattimento per le strade di Partinico tra i regi in ritirata e la popolazione che li attacca dalle finestre con i sassi e con ogni mezzo. I borbonici hanno la meglio, incendiano il paese e uccidono uomini, donne e fanciulli, tra cui una intera famiglia di sei persone. Ma la retroguardia del Landi viene nuovamente attaccata dalla popolazione vinta, ma non doma, che squarta e brucia una quarantina di soldati (più delle perdite di Calatafimi) e ne fa tredici prigionieri. Sarà qui che il 18 maggio entreranno accolti, con bandiere al vento, scampanio e applausi, da questa disgraziata e meravigliosa popolazione i Mille, i quali saranno disgustati — ci dicono tutti i memorialisti — per queste scene di ferocia di una guerra da loro non compresa perché non « loro ».

Il Landi intanto aveva continuato la sua martoriata ritirata: poco fuori Partinico subisce una nuova imboscata e, poco dopo, deve ancora aprirsi la strada combattendo contro bande di contadini insorti presso il torrente Nocella, ove è costretto ad abbandonare armi e munizioni; il giorno dopo subisce un nuovo attacco delle bande a Borgetto e Montelepre insorte, sinché, dopo una marcia di 100 km. fatti in poco più di trenta ore, entra in Palermo battuto da Garibaldi ma soprattutto dai contadini siciliani.

Abbiamo visto come un gruppo ristretto di liberali siciliani (nobili e borghesi) fossero i capi ed i dirigenti delle masse contadine e artigiane in rivolta. Già il 12 maggio, poco dopo lo sbarco, una squadra di sessanta uomini (che avevano preso parte all'insurrezione dell'aprile) al comando del nobile Sant'Anna di Alcamo si unisce ai Mille; il 13 è la squadra di 600 uomini del Cav. Coppola di Monte San Giuliano e quelle minori di Partanna e Santa Ninfa che raggiungono Garibaldi; il 14 altre squadre vengono da Calatafimi, Vita e Salemi e tutte insieme affiancheranno i garibaldini, proteggendone le ali nella battaglia di Calatafimi e dando così il loro contributo simbolico. Altre si riuniranno al Generale nei giorni successivi alla vittoria e sino all'entrata a Palermo, man mano che i Mille avanzeranno verso la capitale.

Ma le masse maggiori dei contadini siciliani sotto la guida di patrioti borghesi si formeranno lontano dal fronte, alle porte di Paler-

mo, al comando dei due capi-popolari siciliani, La Masa e Rosolino Pilo (e dopo la morte di quest'ultimo da Giovanni Corrao), che faranno da tratto di unione tra Garibaldi, i volontari borghesi settentrionali e le masse contadine siciliane in rivolta.

Il Pilo e il Corrao (nobile il primo: « calafato », falegname di navi, il secondo) esuli dalla Sicilia dopo l'insurrezione del '48, erano sbarcati clandestini a Messina il 10 aprile, precursori e preparatori della spedizione dei Mille, ed erano giunti il 20 aprile a Piana dei Greci, quando ormai l'insurrezione del circondario di Palermo era stata domata. Giunti sui monti intorno alla capitale riannodano le file dell'insurrezione, formano nuove squadre, organizzano la guerriglia e riescono a riunire quasi un migliaio di uomini al momento dello sbarco dei Mille a Marsala. Si arroccano sulle colline di Carini, vicino a Monreale, ove il 21 maggio sostengono un combattimento contro i borbonici (ove muore il Pilo) e formano l'ala sinistra dello schieramento intorno alla capitale.

L'altro nucleo formato dal Gen. La Masa (esule anch'esso dopo la rivoluzione del '48 in Sicilia) è arroccato sulle alture di Gibilrossa e forma l'ala destra dello schieramento intorno alla capitale, mentre Garibaldi con i mille e altre squadre di « picciotti » è al centro, di fronte a Palermo⁵.

Queste squadre siciliane si dimostreranno nel combattimento di Parco e in quello del Ponte dell'Ammiraglio inferiori come aggressività al loro numero, ché lo scarso armamento, la scarsa disciplina e la mancanza di abitudine del corpo a corpo e dell'attacco alla baionetta

⁵ Il La Masa era sbarcato con i mille, dei quali era uno dei comandanti; ma poco dopo lo sbarco chiede e ottiene da Garibaldi di precedere i garibaldini verso Palermo sommovendo l'Isola e organizzando le guerriglie siciliane. Fa insorgere via via vari paesi, promettendo l'abolizione del dazio e del colera (che le masse popolari credevano portato dai borbonici), forma comitati insurrezionali, riunisce centinaia e migliaia di armati « ricoperti di pelli d'agnello o vestiti di stracci... armati di falci, badili, coltelli, bastoni... solo pochi di loro avevano uno schioppo da caccia o un vecchio trombone arrugginito ». Giunto a Mezzaiuto il 19-5 invia a tutti i comuni dell'Isola un proclama infiammato all'insurrezione, chiedendo armati, armi, viveri e aiuti. Al suo richiamo rispondono il 19 le squadre di Misilmeri, Lercara, Corleone; il 20 quelle di Termini, Trabia, Altavilla, Coltavuraro, Marineo; il 21 quelle di Vicari, Roccapalumba, Caccamo; e poi ancora quelle di Bagheria, Mistretta, Santa Caterina, Villarosa, Alia ed altre da tutta la provincia di Palermo ed anche da quella di Caltanissetta, sinché, alla vigilia dell'attacco su Palermo, riunisce sulle alture di Gibilrossa cinquemila a sua detta (ma indubbiamente oltre tremila) insorti al suo comando.

faranno di queste squadre delle unità scarsamente combattive in campo aperto (ciò che sarà apertamente biasimato da tutti i volontari « settentrionali » nelle loro memorie). Pure la loro presenza sarà decisiva nel determinare Garibaldi e il suo stato maggiore ad attaccare Palermo, dopo lo sfortunato combattimento a Parco, e a confluire su Gibilrossa con le bande del La Masa, anziché ritirarsi nell'interno dell'isola in una sterile guerriglia.

Mentre i garibaldini e gli insorti si appressavano a Palermo, l'insurrezione popolare divampava in molti paesi dell'Isola. Il 15 maggio insorge Noto, e poi Modica e Spaccaforno. Il 19 in tutta la provincia di Girgenti « sono comparse bande armate che assaltano i piccoli comuni, han fatto prima man bassa sulle Casse Regie e Comunali » riferisce l'Intendente Vanasco, per « poi violare le proprietà private ». Il 21 il generale Clary riferisce che i minatori delle miniere di zolfo, specie numerosi nella provincia di Caltanissetta, si sono riuniti per marciare su Catania. Il 17 è Bronte che insorge inalberando il tricolore. Poi nei giorni successivi si muovono a tumulto e destituiscono il governo borbonico Aderò, Biancavilla, Nicosia, Ragabulto, Acireale, Licata, Bivona, Piazza Almerina e molti altri comuni della Sicilia orientale e centrale.

Qui, ove la nobiltà e la borghesia erano state in gran parte e sino all'ultimo momento borboniche, la lotta si radicalizza e la insurrezione nel nome d'Italia si identifica con la rivendicazione dell'abolizione dei dazi e soprattutto della divisione delle terre. Il 17 a Alcalà Li Fusi si chiedono le terre demaniali e ecclesiastiche, si uccidono il sindaco, alcuni impiegati comunali e vari proprietari e viene issato il tricolore sul Municipio al grido di « W Vittorio Emanuele, W Garibaldi ». Il 24 a Biancavilla insorta si scioglie l'amministrazione comunale e si chiede la divisione delle terre. Lo stesso avviene in tutti i paesi intorno all'Etna con fucilazioni di vari borghesi.

In tutta la Sicilia l'obiettivo di lotta dei contadini diviene sempre più di classe: l'abolizione del dazio e la destituzione delle amministrazioni comunali sono sempre richiesti; ma insieme a queste rivendicazioni si avanzano ora quelle del ripristino degli usi civili usurpati, dell'occupazione e della divisione delle terre demaniali e in molte località anche delle terre dei nobili, del clero e dei borghesi⁶. L'on-

⁶ Mentre tutto ciò avveniva nella sua provincia il 31-5 insorge Catania dove i popolani combattono per sette ore contro 1200 soldati regi guidati dal Generale Clary. Repressa l'insurrezione, questa nuovamente divampa il 3-6 ferocemente, in modo « che ricorda quella di Partinico ».

data contadina per l'occupazione della terra è tale che il generale Garibaldi, sotto la spinta delle masse, è costretto con suo decreto del 2 giugno a ordinare la ripartizione delle terre demaniali mediante sorteggio a tutti i capi-famiglia sprovvisti di terra, con riserva di una quota per i combattenti della guerra di liberazione. Il passo è timido e il decreto modesto nella sua portata, limitando la quotizzazione alle terre demaniali ed indicando il mezzo del sorteggio; pure tale legge, diremo oggi indicativa e non precettiva, sabotata subito e mai applicata dai proprietari borghesi ed emanata sotto la spinta delle masse contadine in rivolta, dà nuova spinta e nuova esca al movimento contadino nella « sua » lotta, che andrà sempre più radicalizzandosi. Essa porterà alla rottura con i garibaldini che nel frattempo avevano trovato nella loro guerra un alleato ben più importante e decisivo nella nobiltà e nella borghesia divenute con i primi di giugno unanimamente unitarie.

Ma per arrivare a ciò occorrerà che i Mille, presa Palermo, diventino governo della Sicilia.

Abbiamo lasciato il 25 e 26 maggio i garibaldini e gli insorti alle porte di Palermo, arroccati al campo di Gibilrossa. Erano poco meno di quattromila uomini: 700 garibaldini (ché 200 circa erano rimasti morti e feriti a Calatafimi e un centinaio erano con l'Orsini nella sua diversione a Corleone), 800 contadini delle bande minori che si erano aggregati ai garibaldini nelle varie località attraversate e tremila uomini del La Masa oltre a qualche centinaio del Corrao nelle colline a occidente della città.

Intanto il popolo di Palermo fremeva in attesa della rivolta: il 15 maggio il capo della polizia Maniscalco riferisce: « lo spirito pubblico va sempre peggiorando... il terrore è nell'animo di tutti... Tutti gli uomini d'ordine ora fanno buon viso alla rivoluzione, per tema d'essere divorati ». La folla va al banco a cambiare le polizze; i negozi sono chiusi, si direbbe con termine moderno che lo sciopero è generale: « le officine sono chiuse, avendo i funzionari disertato il loro posto ». Il Polizzi il 18 maggio scrive nel suo diario: « Da un momento all'altro si prevede che si combatterà anche con questi abitanti. Dalle provincie non si hanno notizie, perché il passaggio dei corrieri è impedito dai paesi insorti e il telegrafo è rotto in tutte le direzioni ». Il 19 nella strada dei Cinturinaî vengono uccisi dalla polizia un car-

rettiere, un popolano e un ragazzo. « Lo sbirro uccisore del ragazzo viene bruciato dalla folla ». Il 20 « è rotto il filo tra il Palazzo Reale e Monreale ». Il cerchio di fuoco delle campagne insorte serra la guarnigione borbonica di Palermo fino agli immediati dintorni della città. « Una squadra di rivoltosi... s'è messa sulla strada di Monreale e prende e disarmo tutti i soldati che passano ».

Pure di fronte a cinquemila contadini insorti ed ai garibaldini il comando borbonico può disporre di quasi ventimila soldati efficienti e modernamente armati: valutando freddamente tali elementi non v'è dubbio che la partita debba chiudersi a vantaggio di questi ultimi. Il fatto che la lotta si sia chiusa invece in modo opposto dimostra la genialità di Garibaldi e l'aggressività dei suoi volontari da un lato e l'inettitudine dei generali borbonici e la scarsa combattività dei loro soldati dall'altro. Ma non si capirebbe il « miracolo » garibaldino e non si comprenderebbe la paura e la incertezza dello stato maggiore napoletano se si perdesse di vista l'elemento principale dato dall'insurrezione di tutta un'isola e dal terrore che produceva nei regi una città di varie centinaia di migliaia di abitanti pronta ad insorgere alle loro spalle. Di questo, con geniale audacia, approfittò il generale, che, in una marcia notturna tra il 26 e il 27 maggio, portò i suoi volontari e gli insorti siciliani dentro Palermo. All'alba del 27, dopo un primo scontro al Ponte dell'Ammiraglio, i garibaldini irrompono nella città, mentre il popolo palermitano al suono delle campane a stormo si dà a costruire barricate. Molto si è detto del valore dei garibaldini e della « spontaneità » dei popolani che, ora combattevano numerosi, ora si ritiravano in disordine. Questo dimostra ancora una volta la egemonia nella lotta dei volontari della borghesia settentrionale; ma dimostra altresì che Garibaldi e i suoi sarebbero rimasti prigionieri nella città sotto la pressione delle truppe e delle artiglierie borboniche, se una città intera non avesse combattuto sia pure « a suo modo » la « sua » guerra.

Si combatte durante tutto il 27, 28 e 29 maggio, in mille episodi di strada, sinché il 30 il generale borbonico, ritiratosi al Palazzo Reale, chiede un armistizio per 24 ore. Quella giornata di tregua è tremenda per Garibaldi, ridotto con un mezzo migliaio di volontari efficienti e quasi senza più munizioni, tanto tremenda che il Generale pensa per un momento di riprendere la via dei monti; ma basta che Garibaldi parli alla e con la folla per rendersi conto che a Palermo si può restare, perché si può vincere. Palermo intera è decisa a morire

sotto le macerie delle proprie case; Palermo intera si arma, perfeziona le barricate, decide la resistenza ad oltranza. Tale furore popolare è visto, attraverso i propri informatori, anche dai generali borbonici che prorogano l'armistizio per altri tre giorni, finché il generale Lanza ha da Napoli l'autorizzazione a firmare la resa, previo sgombero della guarnigione.

L'insurrezione ha vinto. Il popolo di Palermo esulta e dà la caccia ai « sorci » della polizia borbonica, uccidendone molti a furore popolare e continuando, a suo modo, la « propria » guerra. Garibaldi siede dittatore a Palermo in nome di Vittorio Emanuele II. Il mondo sa così che la Sicilia è perduta per il Borbone.

È a questo punto che si determina un rovesciamento della situazione politico-sociale dell'isola: tutti i nobili e i borghesi divengono ferocemente unitari e italiani e vedono nel governo del generale Garibaldi il governo del « loro » ordine e della « loro » proprietà. In quei giorni il principe Trabia e il Barone Cusa, due dei maggiori latifondisti dell'isola, si incontrano a Torno con Cavour ed analogo incontro avviene tra il primo ministro piemontese ed il Marchese di Torrearsa, uno dei maggiori esponenti autonomisti. Si stringe così la santa alleanza tra la borghesia del nord e la feudalità siciliana; e i maggiori dell'isola tornano in Sicilia accaniti annessionisti e unitari.

Nell'isola il Crispi, capo del governo garibaldino siciliano, istituisce (9 giugno) in tutti i distretti dell'isola commissioni speciali (composte da un presidente, quattro giudici, un avvocato fiscale e un cancelliere) che dovranno giudicare « per direttissima », si direbbe oggi, i reati di furto, saccheggio ed omicidio in funzione repressiva dei moti agrari.

L'11 giugno intanto, a rafforzare Garibaldi, sbarca in Palermo il generale Medici con tremilacinquecento volontari modernamente armati; Crispi a sua volta chiede a Cavour l'invio di Carabinieri con funzione di ordine pubblico da adoprarsi in quelle località agricole ove la Guardia Nazionale non si era schierata apertamente in difesa degli interessi di classe, ma era stata neutralizzata nella lotta di classe o in parte aveva fraternizzato con gli insorti.

Con la metà di giugno si spezza definitivamente l'alleanza tra borghesi e contadini siciliani per dar luogo all'alleanza tra borghesi isolani e borghesia continentale rappresentata dai garibaldini e dai moderati. Con decreto del 22 giugno il Dittatore nomina i Magistrati dei

Municipi siciliani scegliendoli tutti tra i « galantuomini » nobili e borghesi. Ben nota il S. F. Romano che Crispi adoperò l'esercito, i carabinieri e una parte della Guardia Nazionale per la repressione anti-contadina, istituendo consigli di guerra, che deliberarono fucilazioni e condanne. Il movimento contadino era stato sfruttato sino a quando il suo appoggio era risultato decisivo sul terreno della condotta della guerra; viene soffocato quando le forze inviate nell'isola da Cavour assicurano ai borghesi democratici, che dirigono il movimento, la vittoria contro i Borboni.

È tanto forte in Garibaldi (che pure era l'elemento più avanzato dell'intero suo stato maggiore) la preoccupazione dell'ordine pubblico necessario, sia per la guerra anti-borbonica, sia per la organizzazione classista interna del nuovo stato, che dirotta l'intera sua armata verso l'interno dell'isola (la Brigata Bixio verso la costa meridionale e la Brigata Türr direttamente al centro dell'isola) soprattutto con funzione di ordine pubblico, lasciando alla nuova armata del generale Medici che stava per sbarcare, ma addirittura non era ancora sbarcata, il compito di fronteggiare, sola, l'esercito borbonico che si ritira lungo la costa settentrionale tra Palermo e Messina. Questo è riconosciuto espressamente dallo stesso Agrati che narra come nell'interno dell'isola « il governo antico era scomparso e il nuovo non si era stabilito ancora, sicché v'imperava l'anarchia... giungevano in Palermo dalle provincie notizie di grassazioni e di furti, di incendi e di assassini » (vedremo in seguito come si trattasse di qualcosa di più grave e cioè della lotta per la terra), tanto che Garibaldi ritiene urgente, oltre che necessario, far sentire dappertutto la propria autorità. A tale scopo decide di mandare la sua XV Divisione (così erano stati ribattezzati i suoi volontari), la sola che avesse, attraverso tutta l'isola, per instaurarvi il nuovo regime e arruolare nuove forze. Che quest'ultima ragione dell'arruolamento di nuove forze fosse poco più di un pretesto è dimostrato dal fatto che Garibaldi ai primi di giugno, subito dopo la resa dei Regi in Palermo, aveva sciolto le squadre e formato con una parte dei volontari siciliani la milizia regolare, i cui quadri erano stati forniti dai mille. Ciò era dovuto ad una retta esigenza di organizzazione militare, ma era anche dettato dalla volontà classista, più o meno consapevole, della direzione garibaldina di disarmare la parte più popolare e sovversiva delle squadre. Del resto in questo senso classista avevano da sempre operato gli elementi più coscientemente conservatori del suo Stato Maggiore e particolarmente

il Crispi, come ministro dell'Interno. In una lettera del 25 maggio Crispi scriveva all'Orsini: « ..., Fa, ti prego, di organizzare le milizie » (cioè la Guardia Nazionale sotto il comando di borghesi) « affinché potessimo liberarci dalle squadre » (cioè le bande formate da contadini e artigiani insorti e armati). E in un'altra lettera del 21 maggio Crispi scriveva sempre all'Orsini: « Abbiamo organizzato il governo, le finanze e i municipi e organizzeremo le milizie; queste ci libereranno dalle squadre ».

Intanto, e malgrado i provvedimenti repressivi presi, tutto il mondo contadino dell'Isola è in movimento. Nel giugno i proprietari, malgrado il moderato decreto del 2 giugno sulla ripartizione delle terre demaniali, avevano sabotato ogni provvedimento in questo senso, non applicandolo e temporeggiando in ogni modo per impedire la divisione fra i contadini delle terre demaniali usurpate. La rivolta per l'applicazione del decreto e per l'allargamento delle occupazioni delle terre, anche ecclesiastiche e private, dilaga ovunque. In una lettera del 10 luglio il generale Clary scrive al colonnello Severino, aiutante di campo del Re: « Lo spirito pubblico nei paesi occupati da Garibaldi è che Garibaldi... è un pretesto per l'indipendenza assoluta del loro paese... I paesi non occupati da Garibaldi sono peggiori dei primi... ».

In un carteggio tra il Ministro degli Interni e il Ministro dei Lavori Pubblici napoletani, avvenuto tra la seconda quindicina di giugno e la prima di luglio, si rileva che ovunque si andavano « distruggendo i boschi per riscaldamento e carbone, avendo i contadini cominciato a invadere le terre comunali » mentre « in tutta l'isola era daneggiato il telegrafo con asportazione di pali e fili », tantoché il Fabrizi scrive il 30 giugno al Crispi, interpretando in chiave di classe « l'anarchia »: « in tutti i paesi che ho corsi, senza eccezione di sorta, è in pieno vigore la reazione ».

Il 4 giugno a Biancavilla i contadini fucilano i proprietari che non vogliono procedere in via sbrigativa alla divisione delle terre. Divisioni di terre avvengono a Bronte e a Tusa. A Ciminna e a Ventimiglia le squadre di Santo Meli attaccano le proprietà, danno fuoco ai palazzi e fucilano i proprietari, finché i garibaldini non riescono ad arrestarlo ferito, mentre protesta di avere ucciso e rubato ai ricchi borbonici e cioè ai proprietari. La Masa a metà giugno riporta « l'ordine pubblico a Corleone, Mezzajuso, Ogliastro e Lercara in preda all'anarchia ». « L'ordine » viene riportato alla fine di giugno e ai pri-

mi di luglio dalla Divisione Türr a Prizzi e a Resuttana ove erano scoppiati « gravi disordini ». Intanto la Brigata Bixio il 16 luglio riporta « l'ordine » a Licata ove parte della Guardia Nazionale si era schierata a fianco dei contadini. « Adesso » dice il 1° luglio il Nievo « dobbiamo farla da carabinieri contro i nostri alleati di ieri ».

A metà giugno tutta la provincia di Caltanissetta, zona di miniere di zolfo, è in rivolta ed il Governatore borbonico così descrive l'insurrezione: « Una mano di faziosi ha gettato lo scompiglio intestino... hanno lordato di sangue fraterno il paese, e saccheggiato a case private hanno avuto luogo nonché bruciamenti di pubblici archivi e manomissione di pubbliche case ». Il 9 giugno il Governatore di Nicosia dichiara che non può raccogliere tasse e che i minatori « che in questo momento mancano di lavoro » iniziano la guerra civile. Infatti tra l'altro a metà giugno si segnalano sequestri di persona a Bivona e molte uccisioni a Comitini.

Così, mentre i due eserciti borbonico e garibaldino percorrono l'isola tra il giugno e i primi di luglio, i contadini, gli artigiani e gli zolfatari siciliani fanno la « loro » guerra, quasi sempre in nome di « Garibaldi » e della « libertà », inserendosi appena o non inserendosi affatto nella guerra in corso. Alla fine di giugno nuovo fermento viene gettato tra le masse contadine dal decreto sulla costrizione obbligatoria che Garibaldi e Crispi sono costretti di fatto quasi ad annullare (ammettendo il cambio, esentando i figli unici, i coniugati e il clero, diminuendo il numero dei tenuti per ogni comune e soprattutto esentando i contadini che « abbiano imperiose necessità di raccolto », cioè di fatto la quasi totalità della popolazione isolana).

La lotta si acutizza e, con il luglio, si fa generale: i contadini invadono i demani comunali, i feudi dei ricchi proprietari, cacciano i gabellotti, abbattono i vecchi confini, dividono e cominciano a lavorare la terra, bruciano le « carte » della proprietà, dei municipi, della giustizia, incendiano e devastano « i casini dei nobili », liberano i detenuti; in alcuni luoghi pretendono nuovi patti colonici (Corleone) e ripristinano gli usi civili usurpati. In una parola le masse siciliane occupano la terra con una vastità ed una profondità di obiettivi, e con una coscienza di lotta di classe, che non ritroveranno neppure nel '93 durante i moti dei Fasci (che per altro verso rivestiranno più ampi obiettivi, intervenendo nella lotta anche strati intermedi, per l'abbattimento dell'autorità municipale e la soppressione delle tasse).

A luglio a Montemaggiore si chiede la ripartizione degli ex feudi; a Gangi si chiede la nomina di una commissione per la divisione di cinque feudi del comune; a Biancavilla si chiede che gli usurpatori restituiscano le terre usurpate; a Tusa si vuole la cancellazione degli affitti fatti da privati su terre comunali e la rivendica degli usi civici usurpati. Si occupano le terre, si invadono i feudi, si cacciano i gabelotti, si iniziano le coltivazioni dopo aver diviso la terra a Pedara, Bronte, Trecastagni, Polizzi, Torretta, Sciarra, S. Filippo d'Argirò, Castiglione, Acireale, Mirto, Alcalà, Caronia, Patti, Mistretta, Capaci, Piana dei Greci, Sferracavallo e decine di altre località. A Alcalà Li Fusi undici persone del « ceto civile » vengono passate per le armi; a Tusa i contadini combattono armati contro la Guardia Nazionale dei borghesi.

Tra il giugno ed il luglio, e poi nell'agosto e nel settembre '60 quando il movimento rifiutisce battuto, i contadini siciliani insorgono al grido « abbasso li cappeddi », « W Garibaldi », « W Vittorio », « W l'Italia », ma anche « W l'Immacolata », « W la libertà ». Tutta la Sicilia centrale, centro-settentrionale, nord orientale fino alle porte est di Palermo e con punte sino alle provincie di Girgenti e Caltanissetta (cioè proprio nei luoghi ove gli elementi « proprietario » e « borbonico » si erano in linea generale identificati sino all'ultimo) è in fiamme nella lotta per la terra. Da una indagine sicuramente parziale del Radice, poi di molto ampliata dal S. F. Romano, insorgono in questo periodo con obiettivi di classe, le seguenti località: Montemaggiore, Corleone, Vicari, Altavilla, Parco, Torretta, Biancavilla, Bronte, Castiglione, Cesarò, Centuripe, Maletto, Randazzo, Nicosia, Nissoria, Mirabella, Pedara, Cerami, Acireale, San Filippo d'Argirò, Trecastagni, Caronia, Mirto, Mistretta, Alcalà Li Fusi, Patti, Pace, Tusa, Recalbutto, Vallelunga, Polizzi, Cefalù, Petralia, Resuttano, Castelnuovo, Collesano, Capaci e Ganci; mentre nelle provincie di Trapani e Girgenti si chiede la divisione delle terre ecclesiastiche.

Abbiamo già visto come la nobiltà e il ceto civile siciliano, ormai strettamente alleati ai garibaldini ed ai moderati, reagissero in questa lotta di classe per mezzo dell'armata garibaldina, come le stesse squadre del La Masa fossero impiegate « nell'ordine pubblico » e come Crispi chiedesse e ottenesse a Cavour i Carabinieri. Intanto i nobili proprietari siciliani riorganizzano, per quanto possono, le loro forze, così che i « continentali » intervengono laddove i signori locali non sono

in grado, attraverso la Guardia Nazionale, di riportare l'ordine e ripristinare le usurpazioni. A Mistretta il 7 giugno il Governatore crea una pattuglia di 32 guardie di sicurezza. Il 19 a Vallelunga la Guardia Nazionale dei proprietari disarmò i contadini. I proprietari formano la Guardia Nazionale, assoldano le guardie campestri, favoriscono la nascente mafia. E là, dove locamente non hanno forze sufficienti, impiegano la Guardia Nazionale dei paesi vicini: a Biancavilla quella di Adernò, a Bronte quella di Catania, a Polizzi quella di Montemaggiore, a Marineo quella di Belmonte e così via. E, ove non basta neppure la Guardia Nazionale dei paesi vicini, allora sono i garibaldini e i carabinieri che riportano « l'ordine » turbato.

Questa grande azione repressiva riesce nel suo intento e il grande incendio contadino con l'agosto è ormai soffocato, anche se qua e là continuerà a divampare. A settembre sciopera Corleone per i nuovi contratti agrari: il 30 settembre presso Cefalù si ha un grande comizio per la restaurazione dei diritti comunali. I contadini, battuti nella battaglia offensiva per l'occupazione e la divisione delle terre comunali ecclesiastiche e private e rimasto lettera morta il decreto del 2 giugno sulla divisione delle terre, ripiegano nella battaglia difensiva per il ripristino degli usi civili usurpati⁷. L'ordine è ristabilito a prezzo di sei fucilazioni a Montemaggiore, nove a Biancavilla, cinque a Bronte, tredici a Alcalà Li Fusi e a prezzo di centinaia di arresti e di condanne a pene durissime e spesso all'ergastolo.

Ormai nell'isola, inserita nel Regno d'Italia, il capitalismo nazionale può innestarsi nel feudalesimo isolano e ribadire così modernamente le catene delle classi subordinate siciliane⁸. La Sicilia poteva ben a ragione ritenersi annessa al Regno di Italia; le masse siciliane che avevano coraggiosamente lottato per l'unità avevano ora ottenuto il privilegio, a loro insaputa, di unirsi alle masse popolari del conti-

⁷ Ma sono le ultime faville di un incendio, anche se continueranno a crepitare sino al 1861 (a Cinisi si chiede di continuare a cogliere i frutti pendenti degli ulivi; a Maluscìa il 13-3-61 si abbattono i termini delle terre già in uso civico e lo stesso avviene il 10-10-61 a Cinisi).

Anche nelle città in modo frammentario e disorganico la lotta continua: il 28-12-60 insorge Girgenti e il 1 e 2 gennaio 1961 prende le armi Castellammare del Golfo ove si attacca una colonna di soldati al grido « M la leva » « W la Repubblica », primi prodromi della grande insurrezione di Palermo di cinque anni dopo.

⁸ Anche la tassa sul macinato, abolita da Garibaldi, verrà ripristinata nell'isola nel '64, primo annuncio dell'estensione a tutta Italia di questa « tassa dei poveri », estensione che avverrà nel '68.

nente nella lotta unitaria di tutte le classi subalterne dell'Italia moderna contro lo sfruttamento della classe dominante.

Prima però di chiudere il nostro racconto occorre brevemente soffermarci su due episodi locali che possono definirsi tipici e significativi del grande movimento contadino siciliano del 1860, tanto da prenderli a modelli di quella lotta: le insurrezioni di Biancavilla e di Bronte. I fatti sono notissimi dopo le descrizioni serie e particolareggiate che hanno fornito il Radice e S. F. Romano e non meriterebbe qui nuovamente narrarli, se non fosse per trarne un diverso esame *dal punto di vista* delle classi subalterne e cioè di una storia ripensata « a rovescio ». I fatti avvenuti in quei paesi sono infatti significativi per l'esame dell'incomprensione tra l'ala estrema della piccola borghesia democratica e le masse artigiane e contadine, e per l'esame della rottura che sopravvenne quando le classi popolari affermarono la loro « autonomia » nella lotta.

Una parte infatti, invero ristretta, della piccola borghesia intellettuale isolana, aveva appoggiato in alcuni paesi il movimento dei contadini verso la terra. Trattavasi dei cosiddetti « comunisti », di coloro cioè che, per la loro ideologia avanzata o per far parte delle minoranze di opposizione alle clientele municipali imperanti, si erano schierati contro « i ducali » e i borbonici a fianco dei contadini, nel rivendicare il ripristino « a comune » degli usi civici usurpati o la divisione delle terre demaniali. Questi « gruppi dirigenti » avevano sollecitato e favorito la lotta dei contadini per la terra, dirigendola verso questi obbiettivi anche in forme apertamente rivoluzionarie. Al momento però in cui le masse contadine ed artigiane prendono in mano in prima persona il « loro » destino e si pongono su un terreno apertamente rivoluzionario, questi piccoli borghesi, nella loro incomprendenza dei problemi organici delle masse che avevano sino allora diretto, vengono travolti, vengono superati e poi divengono inconsciamente elementi di freno delle rivendicazioni popolari e di rottura del movimento rivoluzionario. Le masse contadine ed artigiane esautorano di fatto, con la loro azione e nel fuoco rivoluzionario, i vecchi dirigenti borghesi, senza però sapere esprimere (altro che in parte) nuovi dirigenti organici. Così gli intellettuali « comunisti » diverranno i martiri (molti di loro verranno fucilati dalla reazione) del movimento contadino che aveva trasceso le loro volontà, ed il movimento contadino, acefalo e senza direzione, verrà spezzato.

Vediamo brevemente i fatti.

A *Biancavilla* i contadini erano in agitazione per la divisione delle terre comunali. Il « ceto civile » vi si opponeva in ogni modo; uniche eccezioni Angelo Biondi proprietario, vecchio carbonaro, democratico, emigrato, e il notaio Don Placido Milone e suo figlio in relazione sin dall'aprile col Comitato Segreto insurrezionale. Costoro guidano le masse degli artigiani e dei contadini in sommossa. Ma quando alla fine di maggio le masse popolari scendono in piazza per rivendicare i « loro » diritti, Milone e Biondi, pur riconoscendo valide le loro rivendicazioni, indirizzano lo spirito rivoluzionario delle masse verso la lotta al borbone ed aprono l'arruolamento per formare una squadra che collabori all'assalto di Catania insorta. Viene formata una colonna tutta di popolani, essendosi « i borghesi » rifiutati di partecipare all'impresa. La collera popolare per tale tradimento dei « cappelldi » è al massimo e si minacciano rappresaglie contro abitazioni e persone. Ma il notaio Milone riesce a calmare le masse ed a dirigere la banda armata verso Catania, ove parteciperà valorosamente ai combattimenti del 31 maggio contro i generali napoletani.

Vinta la battaglia per l'Italia, ai primi di giugno la squadra del notaio Milone torna in paese e la lotta « per la terra » scoppia furente, mentre il Biondi cerca di mediare tra contadini e proprietari per indurre questi ultimi alla divisione bonaria. Ma ogni invito rimane inascoltato per l'opposizione dei proprietari; i contadini allora fanno la « loro » guerra, esautorando i dirigenti borghesi. Nella più grande legalità rivoluzionaria sono occupate le terre, imprigionati i proprietari, perquisite le loro case e di poi, con un processo in pieno giorno e di fronte a tutta la popolazione riunita, sono condannati alla fucilazione i proprietari. Comanda il plotone di esecuzione l'artigiano Furnari detto « Legno Torto ». E dal 4 al 12 luglio ventitré borghesi di *Biancavilla*, che si erano opposti alla guerra contro il borbone, e non avevano diviso le terre, sono uccisi dalla feroce giustizia rivoluzionaria della guerra contadina. Naturalmente tornò la reazione e la Guardia Nazionale e con essa al terrore rosso successe il terrore bianco con la fucilazione di nove insorti, ferimenti, saccheggi e violenze.

Ancora più significativo l'episodio di *Bronte*.

Anche qui le masse popolari volevano la divisione delle terre. Anche qui la massa dei « borghesi » era contraria, salvo un piccolo gruppo di borghesi « comunisti » che dirigevano le masse (il medico dott. Placido Lombardo e il fratello avv. Nicolò Lombardo che avevano

dissanguato le loro sostanze in costose liti contro la Ducea, i fratelli Carmelo e Silvestro Minissale e il dr. Luigi Saitta). Il popolo scende in piazza al grido di « M il Municipio », « M i borbonici », « W Garibaldi », « W Lombardo », « vogliamo la divisione ». Molte riunioni avvengono in casa dei Lombardo e dei Minissale per preparare l'insurrezione, per abbattere il Municipio, per dividere le terre del Comune e della Ducea di Nelson e per abolire la tassa sul macinato.

I borghesi sono preoccupati ed il Lombardo si fa mediatore con il capo organico delle masse, il muratore Rosario Aidala, perché nella rivolta vengano rispettate le vite, le proprietà private e la cassa del Comune. A ciò l'Aidala avrebbe risposto: « A che questa rivoluzione? Se dobbiamo rispettare il denaro del Comune? ».

Il 31 luglio tutta la città è per le strade in una grande manifestazione popolare per la divisione delle terre. I contadini da masse inerte divengono classe « autonoma »: lo avvertono con sensibilità classista « i dirigenti » popolari fratelli Minissale che scappano, abbandonando il paese. I capi contadini decidono l'insurrezione « in prima persona », concertando di cingere il paese per impedire che le masse contadine si rechino in campagna a trebbiare. Particolare significativo: il centro insurrezionale si sposta e le riunioni per decidere la rivoluzione non avvengono più in casa del Lombardo, ma in casa del popolano Signorino Spezzacatene.

La sera del primo agosto l'unica compagnia della Guardia Nazionale formata dai popolani occupa tutti i posti intorno al paese. La mattina del 2 agosto, nell'abitato circondato dai « suoi » militi, il popolo insorge al grido: « Dividiamoci i beni del comune », « I signori ci hanno succhiato il sangue nostro, ce lo devono restituire ». A mezzogiorno viene circondato il Casino dei civili e viene uccisa una Guardia Municipale invisa al popolo. La lotta da economica per la divisione delle terre diviene politica e altissima si fa la coscienza di classe per l'abbattimento dello « stato » nemico. Si grida: « Non vogliamo più le terre, calmate le cose ce le ritoglierete ». Mentre i borghesi fuggono o si nascondono, « i dirigenti » popolari avv. Lombardo e dott. Saitta, preoccupati della piega che stanno prendendo le cose, cercano invano di calmare la folla, anziché dirigerla verso obiettivi rivoluzionari. Alle 23 la rivoluzione si scatena in tutto il paese e, al suono delle campane, contadini, carbonai e pastori, assaltano le case dei proprietari, prelevano vino, olio e grano e danno alle fiamme il teatro, l'archivio del comune, il casino dei civili, l'ufficio

postale, una locanda e venticinque case dei ricchi. Il giorno successivo il popolo insorto vuole darsi un capo e acclama Lombardo, che ritrova nascosto in casa, Presidente del Municipio; poi scova il Saitta, che si era travestito da donna, e lo acclama Preside del Consiglio. Costoro cercano di calmare, ma invano, la folla. L'avv. Lombardo cerca di fuggire dal paese, ma un popolano lo sorprende, lo ferma e lo apostrofa: « No, don Nicola, lei deve restare con noi! », mentre il Lombardo piange e si dispera. Nove proprietari vengono uccisi dalla folla; mentre gli altri civili, travestiti da contadini o da donne, fuggono o si nascondono.

I popolani insorti si fanno cedere per iscritto i fondi, richiedono mercedi date in meno, si fanno fare dichiarazioni di rinuncia, prelevano le scritture sui beni comunali, mentre nella notte il paese è in festa tra luminarie, bandiere e scampanii.

Il 4 agosto sopravviene da Catania il Questore De Angelis con ottanta militi della G.N. di Catania, mentre il Lombardo, il Saitta e l'Arciprete gli si fanno incontro atterriti a narrare i fatti. Ma gli ottanta popolani catanesi della G.N. fanno causa comune con i popolani al grido « W l'Italia », « W Bronte », « M i sorci ». Lombardo arringa la folla, chiedendo il disarmo del popolo e lasciando ai militi il compito di trovare i nemici. Ma la folla non l'ascolta e arresta sette « civili » (proprietari, impiegati e un sacerdote) che vengono processati il pomeriggio in un giudizio popolare nella piazza principale del paese di fronte a tutto il popolo. Il popolano Arcangelo Attinà grida alla folla: « Popolo di Bronte, tu dovrai essere giudice, tu assolverai i buoni e condannerai i malvagi ». E la folla condanna a morte tre degli arrestati e manda assolti gli altri, mentre Lombardo piange e si raccomanda. Due dei condannati offrono denari ai carcerieri, ma questi ricusano: « No, voi ci avete succhiato il sangue, voi dovete morire ».⁹

Il 5 agosto, domenica, tutto il paese è in armi, e presago di un attacco dal di fuori, presidia il Monte S. Marco che domina la strada di Adernò. Altri insorti sono di vedetta sui campanili, mentre altri gruppi stanziano nel paese. Il piano di difesa è semplice e geniale insieme: prendere gli eventuali assalitori tra due fuochi e cioè tra i di-

⁹ Lombardo, d'accordo col De Angelis, cerca di mandare nascostamente i condannati a Catania, ma il popolo guidato dall'Attinà li sorprende, li conduce fuori dal paese e li fucila.

fensori del paese da un lato e quelli che presidiano il Monte alle spalle. Dirige gli insorti un vecchio rivoluzionario: il muratore Rosario Aidala, che già nel 1820 con un centinaio di contadini aveva messo in fuga, con un episodio da manuale di guerra per bande, il generale borbonico Principe della Catena che con tremila soldati aveva tentato di assalire il paese in rivolta. Ora è sempre il vecchio muratore che dirige la difesa, mentre i « capi » (il Lombardo, il Saitta e il clero) cercano di frenare ogni volontà di lotta delle masse, recandosi in processione col Cristo ai vari posti di blocco per far tornare i ribelli alle case. Nel frattempo viene dato l'allarme e le campane suonano a stormo mentre si levano grida di « all'arme », « tradimento »: era stato avvistato l'arrivo di una compagnia di soldati provenienti da Catania al comando del col. Poulet. Ma il Poulet, preoccupato e ancora forte dei suoi addentellati « popolari » (era stato uno dei capi della insurrezione di Catania), non attacca, mentre il clero e i soliti « capi comunisti », il Lombardo e il Saitta, gli si fanno incontro alla testa della processione invocando la pace. Di fronte al tentativo di far fallire la rivoluzione i capi-popolo più coscienti oppongono la loro volontà di lotta rivoluzionaria; il carbonaio Calogero Ciraldo Gasparazzo, capo di una squadra, grida al Lombardo: « Sig. Nicola, noi siamo stati buoni a fare la rivoluzione, noi saremo buoni a rimettere la pace, non abbiamo bisogno dei soldati ». Il Lombardo supplica: « Tu ci rovinci, non aver timore; nessuno farà male ». Ma quegli, saltato un muro al grido di « tradimento » corre verso il monte per incitare all'assalto. In quel mentre interviene il clero: padre Gesualdo corre verso il monte e grida rivolgendosi a Rosario Aidala, di cui era cugino, di fermare l'attacco. A questo punto le forze popolari, col grido dell'Aidala, « Picciotti, mio cugino e i sacerdoti sono venuti per la pace, ritorniamo al paese », perdono l'autonomia che per poco avevano conquistata, abdicando alla lotta.

A mezzogiorno il popolo armato rinuncia così a ogni resistenza e rifluisce verso il paese, mescolandosi coi soldati, ai quali narra del perduto diritto degli usi civili, della mancata ripartizione dei beni comunali, delle usurpazioni, delle prepotenze secolari dei signori e della loro miseria. E i soldati, popolani e contadini, con alla testa il Poulet, anche esso vecchio rivoluzionario, ascoltano commossi. In paese si suonano le campane e si manifesta al grido di « W l'Italia », « W il colonnello ». Ma il mordente rivoluzionario è ormai spezzato: il 6 agosto viene effettuato il disarmo ordinato dal Lombardo e dal Sait-

ta; mentre i pochi capi-popolo, che comprendono nella loro intransigenza classista verso quale sbocco si diriga la situazione, si danno alla campagna. Così, quando la sera del 6 agosto giungerà il Bixio precedendo due battaglioni garibaldini, la rivoluzione sarà già stata vinta e il popolo sarà già stato disarmato, in attesa del terrore reazionario.

E questo si abbatte con logica feroce di classe: ad un comitato di cittadini che chiede clemenza, Bixio risponde: « Andate, io non sono quel minchione del Poulet ». Due battaglioni presidiano il paese; mentre altri quattro riportano « la pace » nelle zone vicine di Castiglione, Linguaglossa, Randazzo, Cesarò, Maletto, Centuripe e Regalbuto, levatisi a tumulto per la distribuzione delle terre. Tutta la zona intorno all'Etna è in stato d'assedio presidiata dalle truppe garibaldine, divenute vindiche tutelatrici dei latifondisti isolani. Una commissione di guerra, formata con l'ordine di irrogare le fucilazioni, condanna a morte quattro contadini e il povero Lombardo che aveva fatto da moderatore. Poi in un successivo processo la Corte d'Assise di Catania condannerà all'ergastolo trentasette popolani. Nell'ottobre 316 popolani di Bronte sono incarcerati. Nel giugno dell'anno seguente verrà transata la causa tra il comune e la Ducea di Nelson, statuendo il rispetto delle usurpazioni perpetrate.

Così aveva termine la storia di Bronte nella logica ferrea di una spietata lotta di classe dove gli utopisti, che avevano invano tentato di mediare tra le classi in lotta, rimettevano la vita come il Lombardo o venivano tacciati di « minchioni » come il Poulet. I vari « capi » delle masse contadine e della sinistra borghese, come il Lombardo, il Saitta o il Poulet, erano stati coloro che « obiettivamente » avevano fatto fallire la rivolta prima dell'arrivo del conservatore Bixio, e in modo molto più decisivo di costui, perché avevano determinato lo sfasciamento e la svirilizzazione di ogni decisione rivoluzionaria. La repressione del Bixio per le masse popolari sarebbe stata una battaglia perduta; la pacificazione dei dirigenti borghesi di sinistra fu più grave perché fu una battaglia non voluta combattere, che respingeva le masse informi indietro nella storia, che faceva loro perdere ogni « autonomia » di classe conquistata nel fuoco della rivoluzione.

Episodio feroce e doloroso quello di Bronte, dove i contadini nel loro iniziale e spontaneo settarismo di classe non hanno la prospettiva di assurgere a movimento embrionalmente egemone e neppure cer-

cano un tentativo di consenso presso classi intermedie; ma dove pure in modo schiettamente rivoluzionario affermano la loro autonomia e volontà di lotta. È da questo feroce episodio, inumano nella sua spietata logica di lotta di classe, con il suo cosciente terrore contadino prima e reazionario poi, che ha inizio la storia delle classi subalterne in Italia. A Bronte, in modo rozzo, spietato e quindi settario, infantile e insufficiente, le masse subalterne scrivono però la prima pagina della « loro » storia: la prima pagina della storia delle classi subordinate dell'Italia unita.

II

INSURREZIONE CONTADINA DI MASSA (1860), GUERRA CONTADINA PER BANDE (1861-63) E BANDITISMO CONTADINO (1863-69) NEL MERIDIONE CONTINENTALE

Anche nel meridione continentale, in concomitanza con la campagna di Garibaldi, si era levata la guerra contadina. Questa divampò per un anno con la caratteristica di larghe insurrezioni di masse contadine e di plebe e nel successivo triennio divenne una vera e propria guerra contadina per bande.

Il « Brigantaggio », come lo si volle subito chiamare, oltre che nome polemico e tendente a screditare tale movimento contadino è anche nome inadatto ad indicare una guerra guerreggiata, che si protrasse nel suo nucleo centrale per almeno quattro anni, interessando mezza Italia, che si concluse con 7.000 morti in combattimento¹⁰, oltre duemila fucilati (contando solo quelli delle statistiche ufficiali) e 20.000 prigionieri, condannati ai lavori forzati o confinati senza parlare delle decine di migliaia di feriti e che interessò in un modo o nell'altro strati enormi di popolazione di tutto il meridione, mobilitando forze e classi sociali sino allora assenti dall'agone politico. Si trattò di una immensa fiammata, di una rivolta « agraria » e « nazionale » insieme (nazionale nel senso di « meridionale ») che ri-

¹⁰ Secondo le accurate statistiche del Molfese negli anni 1861-1865 (che escludono le insurrezioni contadine del 1860 e il banditismo nel quinquennio 1866-1870) risulta che 5.212 furono i partigiani fucilati o uccisi in combattimento, 5.044 gli arrestati e 3.597 i costituitisi con un totale di « briganti posti fuori combattimento » di 13.853. Ancora da accertare invece le cifre delle perdite delle forze repressive.

chiese per la repressione nel momento culminante circa 250.000 uomini (150.000 dell'esercito e cioè due quinti dell'intera forza militare italiana oltre a 7.000 carabinieri su un totale di 16.400 ed a decine di migliaia di guardie nazionali), che scosse sino dalle fondamenta tutto l'apparato burocratico-poliziesco dello Stato unitario appena sorto e che impegnò l'intero Stato Maggiore Sabauda (dal Generale Cadorna al gen. Lamarmora, dal Cialdini al Cosenz, al Sirtori, Pallavicini, Durando, Govone, Pinelli, Franzini, Villerey, Mazé de la Roche, ecc.). La rivolta ebbe la caratteristica di una insurrezione contadina guidata da una ideologia reazionaria che travolse l'intero Sud scosso da una *Jacquerie vandeana*. Le masse in rivolta levavano le parole d'ordine «W il Papa», «W il Borbone», «W il popolo basso». Questa lotta sembra essere una delle ultime rivolte contadine medievali anteriori alla creazione dell'Italia come Stato moderno, uno degli ultimi, anzi l'ultimo, conato sanfedista in Italia. Ciò è in parte vero; ma solo in parte perché l'insurrezione del Sud fu una vera e propria guerra contadina, sociale e politica, che fu anche l'ultima lotta reazionaria e codina, ma che fu *soprattutto* la prima delle lotte economico-politico-sociali combattuta dalle classi subordinate in Italia dopo l'Unità.

Cosa c'era di diverso, e cosa di simile, tra questa lotta e quella per esempio combattuta dal Cardinale Ruffo contro i Francesi? Molto vi era di simile: le parole d'ordine borboniche e papaline, l'ideologia reazionaria, la caccia all'allora giacobino divenuto oggi «liberale», la lotta di classe sfruttata come forza di rottura sanfedista, la tattica, gli eroismi e la carenza organizzativa di una guerra di soli contadini. Ma c'era anche molto di diverso; anzi il punto centrale era profondamente mutato: era cioè mutato l'avversario contro cui i contadini si battevano; era mutato, senza che loro ne prendessero coscienza, l'avversario di classe. I contadini meridionali anche se credevano di continuare a battersi, e si battevano, contro il «galantuomo» prima giacobino ed ora liberale del paese, in effetti dal '60 al '63 lottavano contro uno Stato nazionale unitario, frutto ed ancor più molla del mercato unico nazionale, contro una borghesia che si stava unificando dalle Alpi alla Sicilia, contro una sorgente burocrazia unitaria ed un esercito nazionale; lottavano cioè contro uno Stato borghese moderno. Questo i contadini analfabeti e abbruttiti del sud non compresero nella loro lotta provinciale e talvolta municipale contro i galantuomini borghesi-liberali e ciò fu la causa prima della loro scon-

litta. Questo elemento di limitazione della lotta lo ritroviamo nella loro tattica e strategia rivoluzionaria che li spingeva ad accettare battaglia contro le guardie nazionali, l'esercito e i carabinieri in vari scacchieri provinciali o talvolta anche solo comunali, in modo disperso, senza alcuna linea unitaria, con forze che agivano molto spesso l'una all'insaputa dell'altra. Questa limitatezza di orizzonti vedrà vittoriosa la debole borghesia-liberale del meridione sostenuta dall'organizzazione militare-burocratico-poliziesca dello stato unitario (a differenza di quanto avvenne quando il Cardinale Ruffo lottò e vinse la debolissima e allora sorgente borghesia meridionale isolata e senza alleati, salvo deboli nuclei di soldati francesi).

La sconfitta contadina del 1860-63 lascerà nelle masse del meridione, oltre ad una radicata anche se informe coscienza di classe che già avevano, anche un odio profondo contro lo Stato Unitario ed i suoi pilastri, tanto da fare del Meridione nei decenni successivi (quando i contadini del sud allargheranno il loro orizzonte politico, matureranno la loro coscienza e la loro ideologia e troveranno nella sorgente classe operaia l'alleata necessaria) l'elemento di permanente rottura rivoluzionaria contro lo Stato borghese-capitalista.

La storiografia liberale ha volutamente sottovalutato la fiammata insurrezionale nel sud dopo il 1860, sia attribuendola ad uno stato di arretratezza di masse incolte, sia inserendola in un fenomeno morale-sociale di banditismo e di violazione di legge, sia soprattutto sopravvalutando l'elemento della cospirazione borbonica e dei suoi intrighi (che indubbiamente fu notevole).

La stessa storiografia radicale e quella scarsissima di parte socialista ha veduto nel brigantaggio solo un sintomo di diffuso malessere sociale e di debolezza delle strutture dello Stato Unitario; ma manca anche qui un attento esame dell'ambiente e delle strutture economico-politico-sociali che determinarono la grande fiammata insurrezionale. Con la recentissima, e sotto molti aspetti definitiva, opera del Molfese si ha una svolta nello studio storico del brigantaggio postunitario del Meridione. Per la prima volta questo enorme movimento viene visto, insieme alle sue implicazioni borboniche e sabaude, moderate e democratiche, anche come una grossa guerra contadina nella quale il personaggio del mondo subalterno delle campagne meridionali acquista fisionomia e caratterizzazione. Quindi anche per la storiografia la più avanzata (con la lodevole eccezione del Molfese) il brigantaggio meridionale è solo un moto sociale e politico in cui la miseria e la dispe-

razione dei contadini meridionali si sommano a suggestioni ed incoraggiamenti della ex Corte Borbonica rifugiata a Roma.

Tale modo di indagare le cose indica elementi di verità, ma non definisce a nostro parere l'essenza del movimento. L'elemento della direzione borbonica infatti è importante nel fenomeno banditismo, ma non è quasi mai determinante: basti pensare come spesso scarsa o quasi nulla fosse la direzione delle bande da parte degli emissari di Francesco (avventurieri o romantici lealisti) e come al contrario queste fossero dirette con mano di ferro dai capi-banda che accoglievano di buon grado l'aiuto materiale ed ideologico del Re spodestato, ma conducevano soprattutto la « loro » guerra¹¹. D'altra parte per vedere come la visione della storiografia sia parziale e quindi sostanzialmente errata basti pensare che, dopo i primi tentativi alla frontiera pontificia, la reazione borbonica a Roma fu sollecitata ad organizzare la lotta proprio sotto la spinta delle sollevazioni popolari del 1860 e della primavera del 1861. Le sollecitazioni borboniche furono quindi una conseguenza della sollevazione popolare e non la sua causa.

A questa prima considerazione occorre farne seguire una seconda: la difesa del trono spodestato, fatto che si allacciava a tradizioni politiche dell'epoca di Napoleone sulla base dell'alleanza corona-contadini contro la nascente borghesia, fu un elemento di rottura, la scintilla dell'esplosione; ma non era affatto né fatale né inevitabile che la rivolta contadina dal 1860 al 1863 dovesse essere una rivolta vandeana e sanfedista.

L'atteggiamento dei contadini meridionali nei giorni dell'avanzata di Garibaldi da Milazzo a Napoli, l'esplosione della lotta di classe in alleanza con Garibaldi, l'adesione all'idea unitaria di molti capi-banda delle Calabrie (come fenomeno indicativo di dirigenti contadini), la loro lotta contro le truppe borboniche in ritirata, e poi, anni dopo, certi tentativi non riusciti dei capi-banda di sollecitare l'al-

¹¹ Il capo banda Tortora esclamò al suo processo: « Ladri sono i galantuomini delle città, e primi i concittadini miei, ed uccidendoli non fo loro che la giustizia che meritano; se tutti i cafoni conoscessero il loro meglio non si avrebbe a restare in vita per uno ». Un altro capobanda Cipriano La Gala replicò ironicamente a un avvocato da lui catturato: « Tu hai studiato, sei avvocato, e credi che noi fatichiamo per Francesco II? ».

leanza coi repubblicani, fanno vedere come il movimento contadino in esplosione (che non sapeva e non poteva trovare come ogni movimento contadino come tale una propria via autonoma di lotta) nel cercare un alleato-egemone non fosse inevitabilmente e fatalmente attratto verso la reazione. Fu l'errata e classista politica dei luogotenenti di Garibaldi verso i contadini, simile a quella svolta poco dopo dai « piemontesi », a buttare le masse agricole del mezzogiorno nelle mani del borbone. Le masse contadine videro, dopo pochi giorni e talvolta poche ore di illusioni, come i garibaldini prima ed i piemontesi poi fossero dei borghesi, dei nemici di classe che parlavano una lingua straniera e che avevano una mentalità diversa dalla loro, che non capivano e dalla quale non erano capiti. Poi lo stato unitario portò la coscrizione obbligatoria, le tasse obbligatorie, la legge moderna di uno stato straniero, e la rottura divenne definitiva ed insanabile, e familiare ed amico rimase per le masse il lontano Trono indigeno dei Borboni, amico della Fede.

Ma, ripeto, allora nel 1860, tutto questo non era inevitabile; lo divenne solo pochi mesi dopo. Se ciò è vero, l'elemento fondamentale rimane il grande movimento sociale contadino, la grande esplosione della lotta di classe nelle campagne del Meridione. Le guerre napoleoniche, le promesse del Cardinale Ruffo, l'eversione anche se formale del feudalesimo, gli ultimi avvenimenti garibaldini, la guerra combattuta nel meridione e il sorgere ancora timido di una borghesia meridionale avevano scosso negli ultimi cinquanta anni i rapporti economico-sociali, le mentalità e le abitudini di vita: la fame e la miseria del servo-contadino meridionale, aumentata con l'abolizione del feudalesimo e degli usi civici, diveniva così insopportabile ora per le masse in rivolta che stavano acquistando coscienza di tale ingiustizia.

Questo fu il punto centrale e la ragione prima dei moti del 1860-70 nel sud Italia. A questo primo fondamentale motivo si aggiunsero poi motivi reazionari e legittimisti e motivi anti-unitari; tali elementi, confluendo nella guerra contadina per bande, dettero ai servi rozzi l'ideologia che mancava loro. I capi-banda, i masnadieri, i briganti, dirigenti-organici da sempre di masse contadine primitive, si saldarono con il movimento di massa e sostituirono, tra il '60 e il '63, con motivi economico-sociali di guerra agraria per bande e motivi politici a favore del Sovrano spodestato i loro antichi e generici motivi di rivolta individuale contro lo stato costituito (come era stato già prima del '60 e come ritornerà ad esserlo dopo tra il '63 e il '70).

Credo che solo così oggi si debba ripensare quei lontani anni: come una primitiva guerra contadina per bande che sorgeva in Italia con alcune centinaia di anni di ritardo rispetto alle consimili avvenute negli altri paesi d'Europa. Gli intrighi dei Borboni ebbero importanza e notevoli furono i loro aiuti, ma non crearono né indirizzarono la fisionomia della guerra che fu e rimase una esplosione di classe di masse contadine che non poteva che sorgere, resistere ed autodistruggersi nell'unico modo di una guerra contadina e cioè attraverso bande armate. I capi di queste bande non potevano che essere contadini e vivere ed operare in una società contadina e la loro selezione non poteva che essere naturale e spontanea, basata sul temperamento e sulle qualità personali e non su privilegi di casta e di cultura.

E temperamenti eccezionali furono quasi tutti i capi-banda, ove non si giudichino con la morale dell'uomo moderno o della classe borghese, ma con la morale rozza e primitiva di un mondo contadino pre-cristiano. Gli obiettivi di queste bande non potevano che essere locali e anzi localizzati al loro mondo, a quel mondo che conoscevano per loro esperienza e nel quale lottavano (per questo il lontano Borbone e il Papa erano gli spersonalizzati vindici e protettori e impersonificavano la loro primitiva ideologia). La lotta di classe aveva carattere quasi municipale per il ricatto contro il tale signore, per l'uccisione del talaltro galantuomo, per l'incendio della fattoria o del palazzo del tale borghese, per la distruzione delle carte della proprietà, delle tasse e della leva nei comuni, negli uffici delle imposte e nei palazzi di giustizia.

I galantuomini-borghesi erano stati alcuni, prima del 1860, « patriotti » e oggi tutti si erano affrettati a divenire « liberali unitari ». E ciò era la riprova che i cafoni, i servi, i villani dovevano essere con il paterno Borbone, dal momento che i loro avversari di sempre erano liberali e alleati dei piemontesi.

Nell'esaminare perciò quegli avvenimenti del meridione dobbiamo vederli come guerra contadina, e non per voler gravare la mano sul piatto della bilancia recante l'elemento economico-sociale in contrapposizione a quello più squisitamente politico, ma perché questa in effetti fu, pur con tutte le numerose implicanze politiche, la prima rivolta contadina contro lo Stato borghese italiano.

Dicevamo che gli avvenimenti politici ed economici degli ultimi cinquanta anni avevano scosso tutte le strutture e le sovrastrutture

del mondo contadino meridionale. La spedizione garibaldina in Sicilia e la rapida avanzata di Garibaldi nel meridione erano stati gli ultimi episodi che avevano rotto definitivamente tutti i rapporti sociali già scossi e liberato energie e classi prima mai apparse con tale forza e vastità alla ribalta della storia. Accennavamo anche come le masse contadine, nel prendere coscienza della loro lotta, non fossero necessariamente né ineluttabilmente antiunitarie e sanfediste. Vi furono anzi all'inizio alcuni mesi nei quali, secondo le circostanze e le varie situazioni locali, le classi subordinate del sud, non potendo avere una loro ideologia, issarono a loro bandiera nella lotta contro i signori sia quella del borbone sia quella di Garibaldi, sempre in ogni caso perseguendo loro particolari e propri obiettivi di classe (anche se limitati o locali).

Anzi nell'irrompere dei primi moti, delle prime rivolte, delle prime insurrezioni non si può negare che la speranza e l'ideologia dei contadini si indirizzassero verso il rosso vessillo di Garibaldi. Tra gli episodi conosciuti ricorderemo quello della banda diretta da Luigi Muraca in Calabria che si mise al servizio di Garibaldi, concorrendo al disarmo delle truppe borboniche nella piana di Soveria. Basti pensare tra l'altro come nel '60 Carmine Crocco detto Donatelli, che diverrà poi il maggiore capo dei contadini meridionali armati, si fosse votato all'idea garibaldina e come il cosentino Pietro Monaco, che negli anni successivi diverrà un temuto capobanda calabrese, fosse accorso volontario da Garibaldi con cui combatté a Capua. Basti pensare all'immensa speranza che lo sbarco dei garibaldini suscitò nelle plebi meridionali; esso fu visto come una possibilità di rottura e di riscatto contro la classe feudale-borghese che le opprimeva e che si era impossessata dei terreni demaniali rendendo ancora più tragica la loro secolare miseria. Tutto ciò fu sentito soprattutto in Sicilia ed in Calabria ove, insieme a tanta gioventù democratica ricca e colta, accorsero nelle file garibaldine anche molti popolani e contadini, cosicché l'esercito democratico, ingranditosi nella sua marcia vittoriosa, quando giunse a Napoli era formato da svariate migliaia di volontari meridionali. La marcia fino a Napoli di Garibaldi, che precedeva le sue truppe accolto e osannato da decine di migliaia di plebei, di contadini, di ex soldati borbonici che vedevano in lui il liberatore, fu quasi un'apoteosi. Scriveva Nicola Nisco a Cavour il 5 aprile 1961 (riportato da Paolo Alatri - L'Unità d'Italia) « tutto il popolo si è sollevato al suo nome » (quello di Garibaldi) « per una

grande aspirazione di *benessere*, di *poter star meglio*. Nella magica parola Unità la fervida fantasia vi leggeva prosperità, bene per tutti. Né diversamente la si spiegava al volo da pochi eletti per *aver seguito* ».

E a tal scopo, per non perdere popolarità, e sotto la spinta delle masse che premevano, i governi pro-dittatoriali in molte provincie diminuiscono il prezzo del sale ed aboliscono il balzello comunale sul macinato (il pane ed il sale erano appunto i generi di largo consumo per le plebi). In molti luoghi, prima e dopo l'arrivo dei garibaldini, le plebi contadine dietro le bandiere nazionali prendono possesso dei terreni demaniali usurpati. Addirittura la giunta insurrezionale della provincia di Bari risiedente in Altamura ordina che la tenuta Policciaio del Conte d'Aquila Luigi Borbone « venga divisa al popolo di Altamura ». Si aprono le carceri ai condannati che scontavano per la massima parte reati aventi moventi diretti o indiretti con problemi sociali della proprietà e dell'ordine feudale-borghese. Garibaldi in persona ordina che « gli abitanti poveri di Cosenza e i suoi casali esercitassero gratuitamente gli usi di pascolo e semina nelle terre demaniali della Sila sino a definitiva disposizione ». Il Prodittatore della Provincia di Catanzaro il 16 settembre 1860 abolisce le pene per i reati contro la religione e la pubblica potestà e l'azione penale per i delitti e le contravvenzioni e dimezza il prezzo del sale.

Le stesse truppe borboniche, formate nella massa da contadini, quando non si sfasciano, addirittura si ribellano agli ufficiali signorrieri. A Mileto il 25 agosto il 13° di linea (l'unica unità borbonica ancora unita in Calabria) si ammutina ed il Gen. Briganti viene ucciso da un sergente che, sparandogli, esclama: « Io ho sdrucito le scarpe, e tu hai dei comodi stivali, traditore! ». Mentre Garibaldi avanza, la gente, che ha percorso anche 30 chilometri per vederlo, si accalca lungo la strada da Reggio a Salerno. Sono « poveri contadini, frati, artieri, braccianti » che aspettano il passaggio sui ciglioni dei campi, mentre l'ufficiale di ordinanza di Garibaldi raccoglie le infinite suppliche al Dittatore.

A Rotonda — cita il Raccioppi — si annulla un contratto di enfiteusi tra l'opera pia ed un cittadino e si decreta che il podere sia ripartito tra i contadini senza terre ed il canone sia pagato al comune e non all'Istituto religioso, mentre i contadini occupano le terre. A Casalnuovo si ordina a tutti i municipi di fornire di viveri e denari i soldati (quasi tutti i contadini) dell'esercito borbonico che

tornavano sbandati ai loro focolari. Nel Cosentino, sotto la spinta delle masse in agitazione, viene tolta la tassa sul macinato e dimezzato il prezzo del sale. Analogo provvedimento per il sale viene preso nel salernitano. In tutta la Lucania, mentre i ceti possidenti instaurano il Governo insurrezionale contro i borboni, i contadini interpretano a loro modo l'unità d'Italia e la lotta di Garibaldi, invadendo i boschi e i terreni incolti comunali, tagliando alberi e dividendo i terreni tra i nullatenenti.

Queste le poche ma indicative notizie, citate soprattutto dal Raccioppi e dal Cesari, che mostrano come le plebi contadine del meridione nel loro risveglio e nella loro lotta si appoggiano inizialmente alla speranza (più che alla ideologia) democratica-garibaldina. Manca ogni ricerca storiografica recente su questi decisivi due-tre mesi del 1860 che possa illuminarci con mille episodi anche singoli sullo stato d'animo e sull'indirizzo delle plebi meridionali e che tenda, dissipando l'ineluttabilità dell'alleanza contadini-borbone, a chiarire meglio come le plebi meridionali mirassero *principalmente* alla « loro » lotta, che si ammantò subito dopo di lealismo, ma che avrebbe potuto anche essere fatta propria dalla borghesia repubblicana.

Sull'insufficienza dei democratici a comprendere e far proprio il problema contadino è stato detto da altri. Ma in questa sede, più che della limitata visuale classista (o meglio ben determinata visuale classista) dei mazziniani-garibaldini, ci preme porre l'accento sulla « *elementare autonomia* » della lotta contadina, che, vista rapidamente fugata ogni illusione sulle forze garibaldine ed unitarie, ripiegò sul sanfedismo borbonico municipale e reazionario. Rapidamente la nascente borghesia agraria ed il ceto intellettuale (che erano nel meridione un blocco unito) divennero liberali e unitari; e alle plebi contadine in movimento non rimase che la bianca bandiera della fede e del borbone. Anzi là dove il movimento sorge subito in forma liberale-moderata (come in Basilicata) i moti contadini si colorano subito di sanfedismo e i feudi vengono invasi nel nome di re Francesco.

Del resto, insieme con i liberali-moderati, gli stessi liberali-democratici revocano ben presto i provvedimenti populistici concessi e spesso strappati dall'azione delle masse. Sia i moderati che i democratici appartenevano infatti alla stessa classe, avevano gli stessi interessi e, pochi mesi dopo l'ondata garibaldina, gli uni e gli altri si confondono

e si fondono in difesa delle loro proprietà e del loro mondo, favoriti in tale sacra unione dalle masse contadine in aperta rivolta in tutto il meridione. A Potenza e provincia, un anno dopo l'abolizione, viene ripristinato il balzello sul macinato «tra le strida del popolo minuto». Sempre a Potenza con un bando del 23 agosto (appena cinque giorni dopo l'insurrezione) si ordina ai coloni e mezzaioi debitori di considerare debito morale e civile adempiere agli obblighi contrattuali. Con altro decreto del 24 agosto si comminano altissime pene a coloro che, senza autorità del nuovo governo, assembrano bande che fossero o no sulle armi. « Erano coteste » dice il Racioppi « le prime preoccupazioni delle classi doviziose contro a quei ripetuti, compressi e non spenti moti di popolo; a virtù dei quali egli vuol riconosciuti i suoi diritti alle terre del demanio comunale ». La Guardia Nazionale era formata in maggior numero dai « ceti doviziosi delle più ricche e più note famiglie » poi dagli artigiani, preti e frati e solo « in minor numero, tra il sorpreso e il balordo, gli uomini del contado in strane armi e arredi da campi ».

La divisione delle terre del Conte di Aquila nel Barese, di cui prima dicevamo, non venne mai approvata dal Dittatore e tanto meno dal Governo Italiano e divenne lettera morta. L'uso gratuito del diritto di pascolo e semina, decretata da Garibaldi per il demanio silano, fu subito limitato e circoscritto dal Governatore pochi giorni dopo con suo decreto del 5 settembre 1860 e fu del tutto annullato tre giorni di poi con altro decreto che sancì addirittura la proprietà del latifondista Barone Cozzolini su tali terre (e ciò malgrado e nonostante due contrastanti pareri della magistratura). L'annullamento con provvedimento dittatoriale del contratto di enfiteusi di Rotonda sopraccennato fu ripristinato l'anno dopo con decreto luogotenenziale del Principe di Carignano. La giunta Provinciale Lucana con suo decreto del 27 agosto sanzionava severissime pene « a capi, complici e fautori di moti violenti a mano armata per l'esercizio di pretesi diritti sulla proprietà, dichiarando non potere emergere conseguenza legale dai fatti già consumati e che potessero consumarsi per le vie turbolente dei moti popolari » e in particolare comminava « gravi pene per ogni disboscamento o dissodamento in fondi di proprietà pubblica o privata, non escluso i demani del comune ». Ad uno ad uno i pochi decreti dittatoriali in favore del popolo furono aboliti rapidamente e di poi si sciolse l'esercito dei volontari che comprendeva molti contadini meridionali.

Per le plebi meridionali ogni illusione di rinnovamento rapidamente si dissolveva, così come rapidamente era sorta. Le fucilate di Bixio che aveva represso nel sangue la rivolta contadina in Sicilia si accumulavano agli occhi dei contadini meridionali al nuovo stato piemontese che diveniva l'alleato straniero dei loro padroni locali. Garibaldini e regi, moderati e democratici divennero ai loro occhi e nei loro confronti una cosa sola: la rivoluzione nel meridione era stata fatta, diretta e voluta dalle classi che rappresentavano « i commerci, il possesso e l'intelligenza », cioè da una società con forti residui feudali e da una nascente borghesia, senza e contro le plebi contadine.

La situazione nelle campagne era ormai divenuta esplosiva: i contadini, lasciati a loro stessi, non in condizione di darsi una propria ideologia, abbracciarono la bandiera del monarca che, lontano, lo si poteva ritenere vindice di soprusi locali. Da questo momento la rivolta contadina del Sud divenne vandeana. I contadini non volevano, come disse il fraticello dell'Abba nelle sue « Noterelle » « una guerra contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli e che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città, in ogni villa ».

Su questo punto la storiografia ufficiale compie un errore fondamentale di prospettiva. Da questo momento per essa la guerra di massa prima, e per bande poi, compiuta dai contadini del meridione è un intrecciarsi di intrighi orditi dalla Corte borbonica in esilio a Roma col favore del Papato e delle potenze reazionarie, è un formarsi di bande volute e foraggiate dall'oro straniero e dirette da avventurieri e mestatori. Tale elemento è indubbiamente presente e serve a tenere desta per qualche tempo la guerriglia *ai confini* dello Stato Pontificio con le bande del Chiavone, del Lagrange, del Tristany e del De Christen; ma è solo un elemento marginale di tale rivolta. Intanto occorre precisare che anche tale guerriglia di natura più squisitamente « politica » non avrebbe avuto un seguito se non si fosse inserita e non avesse tratto alimento dalla situazione di rivolta del mondo contadino meridionale: le bande raccogliatrici del Chiavone e del Lagrange per esempio non sarebbero sopravvissute una settimana se non vi fossero state rivolte contadine, popolari ed anche di sorgenti nuclei operai (a Isola vicino a Sora vi furono molti arresti nelle fabbriche - vedi memorie del Gen. Sanzi).